

CARMELO TRASSELLI

SULL'ARTE
IN TRAPANI
NEL '400

DA DOCUMENTI INEDITI



TIPOGRAFIA "LA COMBATTENTE,"



TAV. I — Polittico del XV sec. (*Trapani, Museo Pepoli*)

CARMELO TRASELLI

Sull'Arte in Trapani nel '400

DA DOCUMENTI INEDITI

(con 3 tavole fuori testo)



TRAPANI
SOC. AN. COOP. TIP. "LA COMBATTENTE,"

PROPRIETÀ LETTERARIA
RISERVATA



SULL'ARTE IN TRAPANI NEL '400

Dell'arte trapanese o dell'arte in Trapani nel '400 rimangono poche reliquie e una scarsa documentazione. I pochi dipinti di questo secolo esposti al Museo Pepoli, ammesso che tutti siano provenienti da Trapani, fanno testimonianza dell'esistenza di una o più scuole pittoriche locali o importate, ma non ci danno alcun elemento da cui si possa dedurre se il '400 trapanese abbia visto, come quello palermitano, una grande fioritura artistica.

Anche le generiche notizie sulla pesca e la lavorazione del corallo non ci dicono se questo genere di lavoro artigiano si sia elevato, nel '400, a dignità di arte. Nè più fortunati siamo per l'argenteria ed oreficeria: riferibile forse al '400 benchè lo si pretenda del XIV secolo, esiste nell'ambito trapanese il calice di S. Giovanni Battista di Erice che ripete linee goticheggianti: troppo poco per dedurne l'esistenza di un'argenteria tre o quattrocentesca di una certa importanza.

Tra tanta povertà di elementi non rimane che l'architettura trapanese a dirci che in quel secolo vi fu un risveglio artistico influenzato da elementi allogeni.

Tuttavia è da considerare che la pittura, notevole per quantità se non sempre per qualità, dei secoli XVI e XVII non può esser nata dal nulla, ma deve esser stata preceduta da una pittura quattrocentesca più ricca di quella oggi superstite. Allo stesso modo il bronzo dello Scudaniglio nel Museo Pepoli dimostra che deve esser esistita un'argenteria artistica di cui l'arte dello Scudaniglio rappresenta il più alto grado di evoluzione: egli sarebbe il Cellini Trapanese.

Se mi occupassi di ciò che abbiamo, invaderei un campo non mio: è invece mia intenzione dimostrare che in Trapani almeno l'argenteria e la pittura ebbero nel XV secolo uno sviluppo fino ad oggi non sospettato, valendomi di una fonte di notizie ancora inesplorata: gli atti notarili di quel secolo, che mi permetteranno di studiare ciò che non abbiamo più.

Vedremo che la perdita di talune opere è degna davvero di rimpianto.

Trapani quattrocentesca è una città un tantino diversa dalle altre della Sicilia nella medesima epoca. La sua fortuna è dovuta ad un fatto geografico e politico: quando il Regno si estendeva da Napoli a Trapani, il porto che serviva da tratto di unione fra le due parti dello stato era quello di Messina la quale, infatti, non aveva mancato di approfittare della situazione; dopo il Vespro, o per parentele dinastiche o per unioni personali, il Regno di Sicilia è legato alla Penisola Iberica: Messina perde una parte delle sue funzioni, che vengono acquisite da Trapani, con tutti i conseguenti vantaggi, primo fra i quali l'estensione dei privilegi già goduti da Messina.

Quindi molto denaro, molti affari, un continuo rimescolamento degli strati sociali.

La caratteristica più saliente della vita trapanese nel '400 è il continuo contatto che v'era tra la popolazione e i suoi magistrati eletti ogni anno. I Giurati per ogni minima deliberazione radunano il consiglio dei probiviri; le questioni importanti vengono discusse in tre successive riunioni. Importantissimo è il fatto che il consiglio dei probiviri è composto dai padri di famiglia e, come ho potuto verificare esaminando parecchie diecine di verbali dell'Università, i probiviri stessi rappresentano tutti i ceti sociali: vi sono membri della vecchia nobiltà feudale, come i Galanduccio o i Cavalerio o i Bosco o i Sanclemente, ormai in piena decadenza e prossimi all'estinzione, detentori di terre e titoli baronali che stanno per passare in altre famiglie; vi sono membri della vecchia nobiltà civica costituitasi sotto i primi Aragonesi, come i Settesoldi e gli Abrignano e i Karissima, pure avviati alla decadenza; vi sono membri della borghesia, di quello che a Firenze si chiamerebbe il popolo grasso, come i Perino, i Garofalo, i Navarra, i Toscano, armatori e banchieri di pochi scrupoli e di grandi iniziative; vi sono i rappresentanti di famiglie ormai irresistibilmente lanciate verso un grande avvenire, come i Fardella e i Sieri, ricchi, potenti, ascoltati dal Re e dai Vicere, che gareggiano in potenza e in prepotenza; vi sono in fine i professionisti, gli artigiani, i marinai. Tutta la popolazione è dunque rappresentata.

E ciò dà alle deliberazioni dell'Università una forza tale da far ritirare ed annullare anche le leggi emanate dall'autorità regia: per ben due volte re Alfonso, tanto per citare un esempio, quel re Alfonso che aveva avviato il suo regime verso l'annullamento delle autonomie locali, tentò di esautorare i Consoli del Mare di Trapani e sostituirli con magistrati di nomina regia: e per due volte la cittadinanza, coi

Giurati alla testa, respinse le decisioni reali e, senza uscire dalla legalità, impose i propri autonomi privilegi, adatti alle sue particolari condizioni.

Trapani nel '400 ci fa assistere ad uno strano spettacolo: vediamo trasportata in Sicilia la vita di un comune marittimo del duecento, un comune che ha una vita sua propria, mentre tutt'intorno il governo centrale procede all'annullamento delle autonomie locali. Trapani ripete in piccolo il fenomeno della città di Barcellona indipendente e quasi sovrana nel Regno d'Aragona: basta ricordare l'uso della rappresentanza consolare in città Siciliane ed italiane di cui la nostra città gode per tutto il XV secolo. Se fosse permesso il bisticcio, direi che Trapani è una repubblicetta medievale dentro un regno moderno.

Questo sentimento di indipendenza aveva naturalmente le sue buone e le sue cattive conseguenze. Ma è per me motivo di particolare soddisfazione vedere i Giurati di Trapani rammentare a Martino il Giovane il suo dovere di signore, quando si tratta della liberazione del Vescovo di Siracusa prigioniero a Tunisi; o vederli scrivere e trattare da pari a pari col Doge di Venezia, col Doge di Genova, con la regina Giovanna di Napoli, col Governatore di Candia, con gli Anziani di Cipro; trapanesi sono coloro che negoziano un trattato col re di Tunisi a nome di re Martino; trapanesi sono coloro che riportano in Cipro il cadavere del Conte di Tripoli morto misteriosamente a Palermo. Così come trapanesi sono coloro che navigano da padroni per tutta la costa africana dall'Egitto fin oltre lo stretto di Gibilterra, rintuzzando con le loro navi armate di balestre, di poche bombarde ma soprattutto di coraggio, le offese dei barbareschi. Trapanesi sono infine coloro che vanno a stabilirsi in tutti i porti del Mediterraneo,

dall'estremo Levante all'estremo Ponente e che forse portano la qualifica di *siculus* con lo stesso orgoglio con cui l'antico romano portava quella di *civis romanus*.

Ricchezza, benessere, patriottismo trasformano la città. Già alla fine del '300 il borgo medievale racchiuso fra le antiche mura è troppo piccolo: la città invade quella che fino allora era stata la zona della fiera e dei magazzini commerciali: sorgono le case del nuovo quartiere di Palazzo, invadendo gli antichi giardini che avevano circondato le case di delizia dei ricchi musulmani. La strada della Chiesa di S. Lorenzo dove era stata un tempo la residenza dell'ultimo Caid ricordato da Ibn Giobair, di quell'Abul Cassem ibn Hamud fedelissimo di Guglielmo II, dove gli Amalfitani avevano posto le prime loro botteghe, diventa la via della Loggia; la ruga de li porchi, cioè dei macelli di carne suina, vede sorgere i primi palazzi, tra cui quello della famiglia Ravidà, da poco tempo arricchitasi sul robusto ceppo del notariato; i Sieri abitano ancora nella vecchia via della Cuba, ma già i Fardella, i Perino, i Settesoldi, i Riccio abitano il nuovo quartiere a ponente della Piazza Grande: le loro case sono nelle vie di S. Francesco e della Cortina ed è ormai in formazione, dietro la dogana di Ripa, cioè dietro l'odierno Collegio, il quartiere di via della Neve.

La città si va ampliando in un fervore di costruzioni e ricostruzioni di cui darò qualche notizia: alla fine del secolo, avendo già raggiunto gli estremi limiti segnati dal mare a settentrione, a ponente e a mezzogiorno, essa riprenderà ad estendersi verso levante; la nuova cerchia di mura includerà, da quella parte, varie località, tra cui il Cimitero degli Ebrei, già considerate *extra moenia*.

Dello spostamento del centro cittadino ci è testimonianza lo spostamento dell'Ospedale di S. Antonio

dalla vecchia sede del Casalicchio all'attuale, avvenuto per opera dei marinai: anche l'Università muta il luogo delle riunioni dalla Chiesa di S. Nicolò a quella di S. Agostino. Ivi i Giurati riuniscono i capi-famiglia in civico consiglio, mentre nel porto entrano maestosi vascelli; nella ruga dell'Amalfitania si agita una folla variopinta di mercanti, di ebrei, di nobili; in città si parlano tutte le lingue europee e qualche lingua africana; nelle case patrizie e della ricca borghesia l'umanista Vittorio da Bergamo insegna ai giovani il latino spiegando Cicerone e Livio, Virgilio e Ovidio; nelle scuole pubbliche tenute dall'Università l'altro umanista, siciliano questo, Tommaso Ciaula insegna a ragazzi e giovinetti la nuova cultura; nella propria casa il grande giurista Antonio de Bonanno palermitano tiene una scuola privata di diritto che fa concorrenza all'Università di Catania; altrove grandi medici come il Fica e lo Spina scrivono trattati di chirurgia e medicina; il Fica e l'Hispalensis studiano la filosofia, l'astronomia, il greco; in qualche remota officina artigiani provetti costruiscono istrumenti astronomici, astrolabi, bussole; lungo la riva del mare e nell'arsenale è tutto un rumor di martelli: si costruiscono barche e navi per solcare il Mediterraneo e l'Atlantico. Navi d'ogni nazione vengono a far scalo per accaparrarsi piloti pratici della costa africana; pirati salpano e attraccano, scaricano merci predate e schiavi barbareschi e negri, che poi vengono venduti all'incanto sulla Piazza dei Saraceni, nella Giudecca; nelle chiese e nei conventi si studia: in S. Agostino vi è una scuola scrittoria; vivo è lo scambio di libri e di studenti con le altre città italiane. Con tutto ciò il popolo parla un linguaggio che ha parole francesi e iberiche e arabe: kutuba, sikifa, billacha (scrittura, soffitta, cisterna) sono parole arabe

d'uso giornaliero, mentre nel convento di S. Domenico si istituisce a metà del secolo una pubblica biblioteca.

A ciò si aggiungano i rapimenti di uomini per formar gli equipaggi, qualche ammutinamento e di quando in quando qualche colpo di bombarda nel porto; e poi le dispute religiose, i tumultuosi assalti alle navi cariche di grano nei momenti di carestia, le continue pestilenze, le profezie degli astrologi, le risse, le lettere anonime contro le dame più in vista, i frati predicanti contro il concubinaggio dei preti, qualche liberazione di indemoniato: si avrà così una idea della vita di Trapani nel '400 un po' diversa da quella che ci è offerta dalle comuni fonti.

A metà del secolo si diceva che quattro son le cose che distruggono il mondo:

Consiencia prelatorum
Oppiniones doctorum
Cetera notariorum
Recipe medicorum (1)

Nel nostro caso l'adagio è in errore perchè proprio le irrise formule ecceterate dei notai ci hanno conservato una cronaca di vita trapanese in confronto con la quale il Benigno, il Fardella e gli altri autori del passato perdono assai del loro valore.

(1) Archivio di Stato in Trapani, atti notar Giovanni Forziano, 1440-41, in un foglietto di mano del notaio Francesco Milo.



I.

LA PITTURA

In mezzo ad una popolazione così attiva ma anche così legata, per tanti aspetti, alla religiosità, la pittura non poteva non aver vita rigogliosa.

Il primo pittore che troviamo a Trapani nel XV secolo è Giovanni Panicula detto dai documenti «habitor Trapani» (1). Il 27 ottobre del 1423 egli si obbliga per contratto con Tommaso de Karissima e Francesco Vento economi del Convento e Chiesa di S. Domenico a dipingere una «cona» cioè una pala d'altare, su legno, identica a quella già da lui stesso dipinta per la Confraternita di S. Giuliano: la pala, destinata all'Altar Maggiore di S. Domenico, dipinta con colori perfetti e oro buono, fu consegnata ai committenti il 1° marzo 1424 (2). Non molto tempo prima, dunque, il Panicula aveva già dipinto un altro quadro: un terzo gli viene commissionato il 28 gennaio 1427 dai rettori della Chiesa di S. Caterina della Disciplina: essi avevano già un quadro raffigurante la Santa dipinto dallo stesso maestro: vi fecero aggiungere due pannelli laterali (in modo da formare un trittico)

(1) *Panicula* è un cognome abbastanza diffuso in questo secolo.

(2) Atti not. Alamanno Zuccalà, 27 ottobre 1423. V. Doc. I

sui quali il Panicula doveva dipingere le storie del martirio e passione di S. Caterina con colori fini ed oro fino. Lo scannello doveva essere azzurro con stelle d'oro. Il prezzo convenuto era di onze 4 e tari 26, pagate il 20 agosto, data sotto la quale possiamo ritenere i due pannelli già finiti e consegnati (1).

I ripetuti accenni all'*oro fino*, in mancanza delle pitture stesse, ci permettono una considerazione sulla maniera del Panicula: egli era un arcaizzante non allontanatosi ancora dal vecchio schema della figura su fondo d'oro.

Altre notizie di quadri da lui dipinti mancano: sappiamo tuttavia che era ancor vivo l'8 maggio 1444, comparendo come fideiussore, e quindi conoscente se non amico, dell'altro pittore Gaspare da Pesaro: è normale pensare che dal 1427 al 1444 egli abbia lavorato e guadagnato abbastanza da mantenere un figlio agli studi, se è, come pare, suo figlio il notaio Giacomo. Si può opinare che egli sia nato verso l'ultimo ventennio del XIV secolo poichè la sua attività è documentata già il 7 dicembre 1417, quando compra da Nicolò de Luca da Messina oro fino ed oro « de mitati » adatto « ad opus conarum de pannellis » (2).

(1) Atti not. Giovanni de Scanatello, 28 gennaio 1427. V. Doc. II.

(2) Atti not. A. Zuccalà, 7 dicembre 1417. Nicolò De Luca da Messina vende a maestro Giovanni de Panicula pittore " miliare unum auri fini et dimidium miliare auri vocati de mitate simili in colore dicti auri fini actum ad opus conarum de pannellis longitudinis et latitudinis cuiusdam mustre date et ostense per dictum emptorem, da consegnare entro 3 mesi e mezzo; l'oro fino a tari 8 e gr. 10 "pro centenariorum, e l'oro "de medietate, a tari 4 e gr. 5. E' probabile che in quel tempo il Panicula stesse dipingendo qualche quadro di cui non ci è giunta o non ho trovato notizia. Un *magister Johannes de Panicula* è già morto il 20 giugno 1447 lasciando alla moglie e ai figli una "domus palaciata, nella contrada del Casalicchio (not. G. Miciletto); tra i suoi figli è un Giacomo che potrebbe essere il notaio Giacomo de Panicula che attitò a metà del secolo.

Il Panicula, come ho accennato, presta la sua fideiussione a Gaspare da Pesaro, il ben noto pittore di Palermo del quale si ignorava, tuttavia, la venuta a Trapani. Che venisse per dipingere è indubitato e ciò mostra che la città attirava artisti forestieri già illustri, in altri termini che i cittadini erano abbastanza ricchi e colti da spendere il loro denaro in quella merce di lusso che è stata sempre la buona pittura. Ma poco di più si può dire perchè il nome di Gaspare da Pesaro compare appena in due documenti relativi a certe modalità di pagamento di « *quandam conam* » che egli doveva dipingere per la Confraternita di S. Giovanni Battista sotto certe condizioni che non sono riferite. Comunque, sappiamo che il Pesarese era a Trapani l'8 maggio del 1444 (1).

Contemporaneo del Panicula e come lui abitante in Trapani è Giovanni da Messina che compare come semplice teste in un atto del 14 aprile 1431 (2) e successivamente l'11 dicembre dello stesso anno come autore di un quadro in cui per la prima volta troviamo committente un privato (3). Questi è il notaio Giovanni de Jordano, uomo assai ricco di denaro, di case e di esperienza, avendo viaggiato anche, come risulta da altre fonti, in Levante; egli aveva una sua cappella di Santa Barbara, per il cui altare commise a Giovanni da Messina una cona di colori fini e oro fino, larga cinque palmi e alta sette compreso lo scannello, divisa in tre parti a mezzo di « *fogliis et arkis rotundis*

(1) Atti not. Durduglia de Durduglia, 8 maggio 1444.

(2) Atti not. Vanni de Scanatello, 14 aprile 1431.

(3) Atti not. Giovanni de Nuris, 11 dicembre 1431. V. Doc. III. Il De Jordano è ricchissimo: basti pensare che alla figlia Caterina, sposa del nobile Antonio de Sancto Stefano, dà la dote, enorme per quei tempi, di 618 onze: 226 in contanti, 260 in beni stabili e il resto in *arnesia e jocalia* (not. G. de Nuris, 11 ottobre 1432).

et cum chamburlis»; i diademi dovevano essere d'oro fino; da eseguire entro quattro mesi pel prezzo di 7 fiorini. Se il documento non indica le figure da dipingere, possiamo tuttavia immaginare il solito schema del trittico: la Vergine col Bambino in mezzo e ai lati, probabilmente, Santa Barbara e un altro Santo.

Testimoni del contratto figurano Giovanni Ricchulu (Riccio), Berto Puyada e Covino Fardella, tre ricchissimi borghesi: ciò valga come indicazione dell'ambiente in cui il pittore viveva.

Più numerosi i pittori che lavorano nella seconda metà del secolo.

Anche Battista de Ariccio lavora per un notaio, l'onorevole Roberto de Afinara (1). Si tratta di una cona «quadrata» con scannello che gli vien consegnata come è uscita dalle mani del carpentiere; egli dovrà suddividerla in tre pannelli: in mezzo la Beatissima Vergine col Figlio «in uberibus», a destra S. Gregorio con la mitria dorata, a sinistra S. Giuliano con la spada dorata; al solito, con colori ottimi e oro fino; il contratto aggiunge il particolare degli indumenti delle figure «infrixata de auro fino» cioè bordati d'oro. Consegna entro quattro mesi, prezzo fiorini 5. La cona era evidentemente poco più piccola di quella ordinata dal notaio de Jordano.

Ed ecco finalmente il più importante fra quanti pittori ci sono noti per questo secolo a Trapani: Tommaso de Vigilia.

Il 5 gennaio 1457 i consoli della maestranza dei

(1) Atti not. F. Formica, 24 febbraio 1453. V. Doc. IV. Un Baptista de Ariccio, senz'altra qualifica, compare come teste in un atto rogato dal not. R. de Afinara il 28 ottobre 1418: non si può accertare se sia il nostro pittore.

"cerdones,, o ciabattini, gli commettono la pittura della Custodia del Corpo di Cristo fatta fare dai "curbiseri,, per la Chiesa dell'Annunziata: maestro Tommaso doveva dipingere la Pietà, l'Arcangelo Gabriele e l'Annunziata, la Resurrezione ed altre figure a sua scelta. Consegna per la festa dell'Assunzione, prezzo onze 2 e tarì 12. Il prezzo, in mancanza di altri elementi, ci dice che doveva trattarsi di un lavoro di un certo rilievo (1).

Per qualche anno, il nome di Tommaso de Vigilia non è più ricordato dai nostri documenti: ma tuttavia è noto che in questo periodo egli dipinge anche ad Alcamo dove, a quanto narra il Di Marzo, si fa pagare un anticipo per un quadro che poi non esegue.

Allo stesso modo egli agisce in Trapani coi consoli dei marinai che gli hanno commesso una cona per la loro cappella nella Chiesa dell'Annunziata, non ancora consegnata del 1463 (2).

All'attività già nota del De Vigilia sono dunque da aggiungere almeno due opere in Trapani.

Altro pittore proveniente da Palermo, ma del quale pure si ignorava l'attività in Trapani, è Pietro de Lanzarocta che dipinge per la Confraternita di San Giacomo della Disciplina una grande cona per la quale gli viene concesso un anno di tempo, un aiutante e il prezzo di onze 60: la cona era la più grande fra quante ne abbiamo incontrate nei nostri docu-

(1) Atti not. G. Forziano, 5 gennaio 1457. V. Doc. V.

(2) Il 13 giugno 1463 (atti not. G. Forziano) Jaymo Bertiran e Matteo lu Sardu Consoli dei marinai, nominano procuratore maestro Nicolò de Bonura per convenire in giudizio maestro Thomeo de Vigilia "super eo videlicet ad complendum et expediendum quandam conam quam dictus magister Thomeus de Vigilia pingere et expedire debebat et debet in altare marinariorum..... in ecclesia Sancte Marie Nunciate..... iuxta promissionem per ipsum magistrum Thomeum factam consulibus predictis.,.

menti: alta 23 palmi e larga 13 palmi. E' notevole che il termine di un anno incomincia dal 15 marzo 1463 mentre il relativo contratto è del 20 ottobre 1462; ciò può significare solo una cosa: che maestro Pietro stava dipingendo qualche altra cona per altra confraternita, che la sua maniera piaceva e che, per ciò, i rettori di S. Giacomo se lo accaparrarono.

Non vi è accenno alle figure, ma non mancano le solite dorature che da sole costano ben 31 onza (1).

La maestranza dei «cerdones» che già aveva fatto lavorare Tommaso de Vigilia, dà ora una commissione analoga ad un altro pittore, Pietro da Messina, proveniente da Palermo; si tratta di nuovo di una Custodia nella Chiesa dell'Annunziata, a sinistra dell'Altar Maggiore; il prezzo è questa volta di onze 3 e tari 24 ed il lavoro richiesto è assai più complesso benchè debba esser consegnato per la festa di mezzo agosto del 1462; dorature, ghirlande, finto marmo; in realtà nell'ottobre 1464 ancora l'opera non era compiuta, nonostante una clausola di danni e spese a carico del pittore (2).

Se Pietro da Messina non consegnò il lavoro entro il termine stabilito, ciò avvenne perchè, trovandosi a lavorare nella chiesa dell'Annunziata, accettò un'altra commissione dai Consoli dei Marinai per dipingere «lu cappellu factu ad opu di la cola di la cappella di li marinai esistenti in la ecclesia di l'Annunciata» (3). Suppongo che qui *cola* stia per *cona*; e poichè il «cappellu esti di lignami» immagino che si tratti di una specie di baldacchino soprastante la pala d'altare che in quello stesso anno doveva esser dipinta da

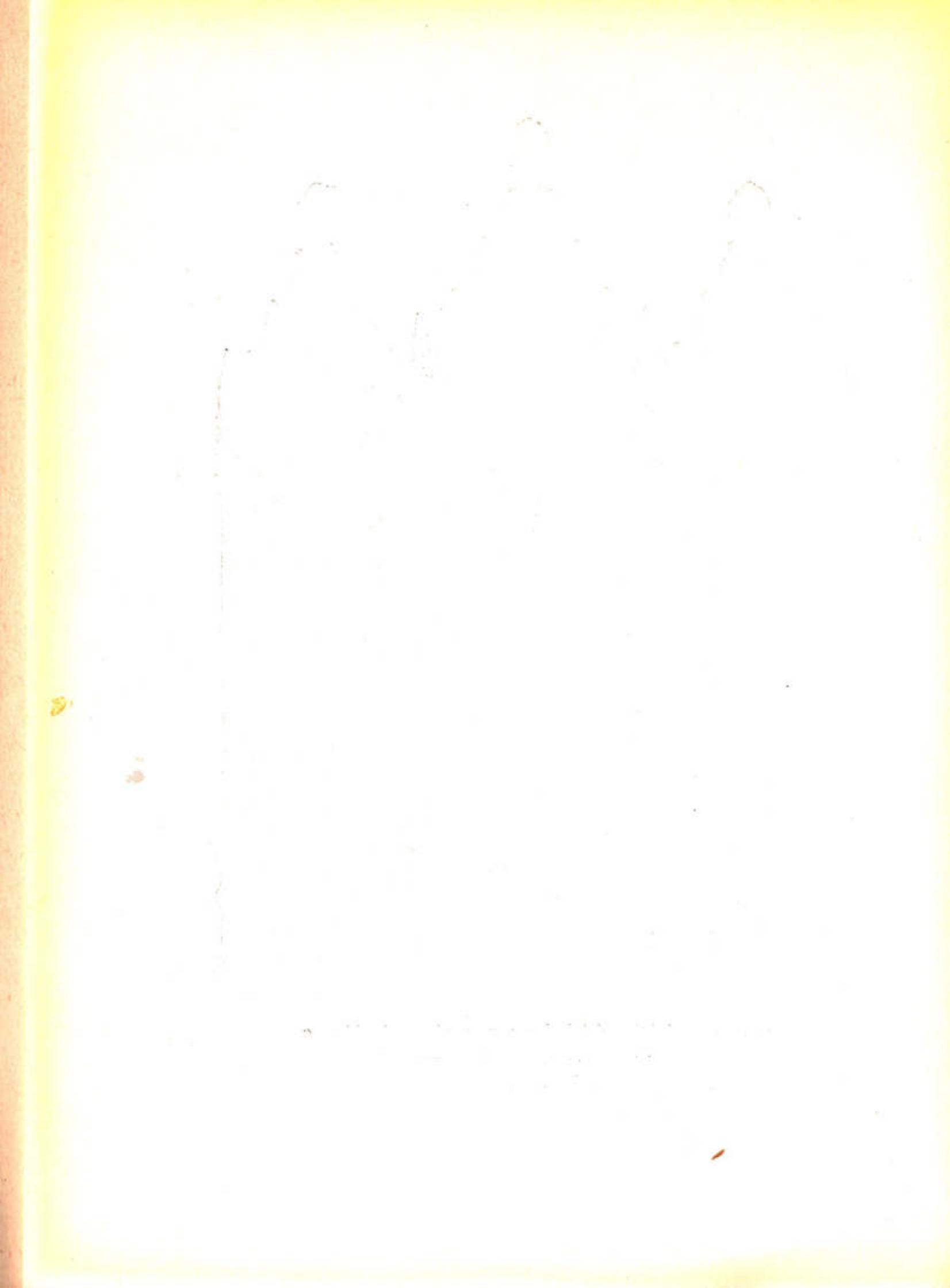
(1) Atti not. Francesco Formica, 20 ottobre 1462. V. Doc. VI.

(2) Atti not. F. Formica, 11 maggio 1462. V. Doc. VII.

(3) Atti not. G. Forziano, 4 aprile 1463, V. Doc. VIII.



TAV. II -- Trittico del XV sec. proveniente da Alcamo
(Palermo, Museo Nazionale)



Tommaso de Vigilia. Pietro doveva raffigurare l'Annunciazione, lo Spirito Santo e Angeli; il prezzo era di once 10 e l'ultimo pagamento venne fatto nel 1465.

L'ultima opera di Pietro da Messina fu commessa l'11 aprile 1469 dai consoli della maestranza degli ortolani, non sappiamo per quale chiesa. Il trittico aveva in mezzo la Vergine col Bambino, da una parte S. Giovanni Battista e dall'altra S. Michele. «Li cuncti di altu» erano pure dipinti: quello di mezzo recava la figura «Dey Patris omnipotentis cum lu Cruchifixu in bracza»; quelli laterali l'Annunziata e l'Angelo Gabriele rispettivamente. Lo scannello, invece delle solite stelle, portava le figure di Gesù e dei dodici Apostoli. Il prezzo convenuto era di 4 once, la consegna entro Pasqua (22 aprile) 1470 (1).

Questo quadro è descritto nel contratto con tanta precisione, che è stato possibile ricostruirne lo schema e quindi notare l'estrema rassomiglianza con un trittico del 1462 proveniente da Alcamo ed oggi nel Museo di Palermo, pubblicato dal Di Marzo come opera di Ignoto (v. tav. II) (2). Non vi è ragione, per quanto mi è noto, per non ammettere che il trittico alcamese sia pure di mano di Pietro da Messina, pittore non molto conosciuto ancora e riferito, in via ipotetica, dal Di Marzo alla scuola di Antonello: se si accetta l'attribuzione, il nome di Pietro da Messina dovrà essere aggiunto a quello dei buoni pittori del '400 siciliano e, dall'altro lato, avremo una prova della finezza del gusto artistico in Trapani.

Fin qui abbiamo dunque, dal 1417 al 1469, cioè in

(1) Atti not. B. Trussello, 11 aprile 1469, V. Doc. IX.

(2) La somiglianza è stata rilevata dalla dott. D. Naso, che si è occupata di questo documento in un art. apparso sul « *Corriere Trapanese* » del 13 agosto 1948.

mezzo secolo appena, sette pittori, dei quali almeno quattro risiedono a lungo a Trapani: essi producono 13 dipinti dei quali 4 nella sola Chiesa dell'Annunciata. Ma non a ciò soltanto si limita l'attività pittorica. Abbiamo infatti notizia della commissione di altri quadri per varie chiese della città, benchè ignoriamo il nome degli artisti.

Il 28 dicembre 1443 fa testamento una Ventura, vedova di Enrico de Mistretta di Trapani e dispone che sia dipinta una immagine di S. Maria de Belvidiri nella Chiesa di S. Agostino ove è il suo sepolcro (1).

In S. Domenico esiste già un Crocifisso innanzi al quale notar Giacomo Scarcella (il terzo notaio mecenate) vuole che arda perpetuamente una lampada; lo stesso notaio lascia tarì 7 e gr. 10 come suo contributo « cone magne ecclesie Sancti Augustini » (2).

La famiglia Vento aveva una propria cappella in S. Lorenzo: Rosella vedova di Antonio Vento il 1° luglio 1461 lasciò un'onza per la « confezione » di una cona per l'altare della cappella stessa (3).

Nessun accenno a difficoltà nel procurare l'opera di un pittore: vuol dire dunque che ve n'erano a Trapani abbastanza numerosi da soddisfare una richiesta che, come abbiamo visto, non era esigua e che ci apparirebbe anche maggiore se disponessimo oggi di *tutti* i documenti notarili del secolo.

Ma non possiamo limitarci alle sole pitture esistenti nelle Chiese: ve n'erano anche moltissime

(1) Atti not. F. Formica, 28 dicembre 1443.

(2) Atti not. G. Forziano, testamento del 1° settembre 1454. Lo Scarcella lasciò anche sei onze « bibliothece fiende in conventu S. Dominici ». Il Crocifisso cui qui si allude è forse quello stesso di cui si narrarono, nel XVII sec., molti miracoll (Cfr. G. Guida, *Le insurrezioni della fame in Trapani nel secolo XVII*, Trapani 1940, pagg. 59 e sgg.)

(3) Att. not. F. Formica, 1 luglio 1461.

nelle case private, opere forse talvolta dozzinali, ma la cui notizia serve ancora a mostrare quanto la pittura fosse diffusa in tutti gli ambienti sociali: non c'è inventario *post mortem*, non c'è contratto dotale di persona appena abbiente, in cui non sia ricordata la cona, spesso con la lampada e con una specie di piccolo altare (1).

Una cona con armadio era in casa di Francesco Vento (not. G. Scanatello, 6 giugno 1436); una cona in casa di Nicolò Sieri (not. D. Durduglia, 11 ottobre 1458); una « cona de cammara » fra la dote di Benedetta figlia del medico Nicolò Scrigno (notaro F. Formica, 25 giugno 1462); una cona del valore di 10 fiorini con armadio e « lamperi » si trova fra la dote di Antonia Galecu sposa a Giovanni Buffa di Marsala (not. G. Forziano, 19 gennaio 1471); una cona con « lamperi » nella bottega di Antonio Honestu (not. F. Gombau, 29 ottobre 1476); « una cona bella grandi cu lu lamperi et la tuvaglia » tra la dote di Aloisia Ricci sposa di un Liotta (not. G. Scrigno, 21 maggio 1496); una cona ancora in casa dell'onorevole Pietro Testayti (not. G. Castiglione, 9 gennaio 1499). Del resto, le tovaglie « di cona » non mancano quasi mai nei contratti nuziali, anche se la cona stessa non è ricordata (2).

(1) Vi erano anche "cone," in qualche strada, come indica il nome di *ruga di la cona (contrata ecclesie S. Nicolai seu ruga vocata di la cona*, not. G. Miciletto, 15 luglio 1467; *contrata S. Nicolai in ruga silicet vocata di la cona*, not. G. de Nuris, 3 gennaio 1425; *contrata de la cona intus cortile predictum de la cona*, not. G. Scanatello, 7 luglio 1428).

(2) Nella dote di Narcisa Combau (not. F. Formica, 8 febbraio 1452) è registrato "palium unum de cona de villuto cum panno de auro in medio," nell'inventario di Disiata Insafta (not. F. Formica, 8 settembre 1452) una "tobalia de cona de serico listata de auro," ed un "fruntale de cona," di zendado rosso; nella dote di Benedetta Scrigno già citata, una "tobalia de cona," ricamata in seta e argento, del valore di un'onza.

L'uso delle cone casalinghe era diffuso anche fuori di Trapani; vi era una categoria di pittori girovaghi che le eseguivano per il prezzo di tre tari appena, uno dei quali potrebbe essere il Battista de Ariccio già ricordato (1).

Per completare questa rassegna documentaria della pittura trapanese, mi resta da accennare solo alle armi dei membri della famiglia Fardella, *depicta* nella *tribona parva* che essi avevano nella Chiesa di S. Nicolò, dalla parte di settentrione, tra l'Altar Maggiore e la sagrestia (2). Potrebbe esser questo un esempio di affresco.

Di *pittura*, benchè forse si trattasse in realtà di tessitura, parlano i documenti a proposito di quel pezzo di stoffa che si chiamava *chalonum* e che i glossari (Du Cange) spiegano *come coperta da letto* mentre invece a Trapani serviva a coprire le panche: ve n'era un tipo catalano, come quello posseduto da Francesco Vento, portante le armi della sua famiglia (not. G. Scanatello, 6 giugno 1436) e un tipo francese (not. B. Trussello, 9 settembre 1446: « frustum chaloni de franca pictum ad opus ponendi super bancos »). Il *chalonum* poteva anche essere un vero e proprio arazzo, come quello venduto da Pandolfo de Lamanino ad Antonio Corso per 5 onze: « chalonum unum francigenum magnum storiatum istoria sancti georgii » (not. A. Zuccalà, 5 marzo 1426).

(1) Fra gli atti del not. F. Milo del 1440 si conserva una lettera a lui diretta da una Perna de Faronti scritta in Salemi il 22 ottobre 1439, da cui emergono varie notizie in proposito. V. Doc. X. Altra cona con armadio era in Salemi in casa di Nicolò de Bonasoru (not. G. Scanatello, 29 giugno 1431).

(2) Atti not. G. de Nuris, 15 maggio 1425. La tribuna scomparve nei lavori del 1598 (V. l'art. del Rev. Parr. F. Gianquinto ne *La Voce del Parroco*, Foglietto della Parr. di S. Nicolò dell'ottobre 1938).



II.

ARGENTERIA E OREFICERIA

I nostri documenti non danno alcuna notizia sulla scultura: che pure doveva essere esercitata, e con valore, a giudicare dall'acquasantiera, proveniente dalla Cappella dei Marinai, che orna lo scalone del Museo Pepoli (1): della stessa celebrata statua della Madonna di Trapani vi è solo un ricordo indiretto.

Invece sono copiosissime le notizie sull'argenteria sacra e profana.

Negli inventari e nei contratti nuziali si trovano

(1) A parte l'acquasantiera, che potrebbe esser stata commissionata fuori Trapani ed importata già scolpita, è certo che in Trapani dovevano pur esservi scultori poichè chiese e palazzi vennero pur costruiti e con elementi ornamentali che imponevano l'opera di scultori. Il silenzio dei documenti è significativo solo fino ad un certo punto: noi non possediamo più tutti gli atti notarili che vennero scritti nel '400; taluni volumi esistenti sono assolutamente illeggibili; nè posso assicurare di aver trovato tutto quanto vi era da trovare tra gli atti ancora disponibili. Comunque, in tutta la Sicilia occidentale vi è, nel Sec. XV, un forte movimento di migrazione interna e di immigrazione da altre regioni d'Italia: anche se i documenti tacciono, un lombardo, tra tanti altri che vi si stabilirono quali mercanti, può esser venuto in Trapani quale scultore, così come un lombardo "Donatus de Christoforo de terra Aulisi parcium Lumbardie," si alloggiò il 12 febbraio 1472 nella bottega di Domenico Gagini in Palermo (Archivio di Stato di Palermo frammenti del notaio Antonio de Messana, 12 febbraio 1472).

centinaia di cinture, (zone) in argento; e cucchiali, cucchiaini, piatti, tazze senza particolari descrittivi: ricorderò qui solo le notizie che possono riuscire più interessanti per qualche speciale rilievo; l'argenteria aveva in comune con l'oreficeria gli smalti (« cum ysmaltis, cum ysmaltis adaquatis ») di cui vi è frequente ricordo negli oggetti destinati all'ornamento personale (1). Argentieri ed orefici erano spesso ebrei: fra i più diffusi cognomi ebrei, a Trapani e ad Erice, è appunto *de Aurifice* o *Aurifex*.

Un oggetto frequentemente ricordato nei corredi non poveri è la *calenda* o *caledda*: nel corredo di Perna de Januardo vi è: « calendam unam de argento cum campanellis argenteis, corallis et uno cristallo munito de argento pro tarenis XXIV » (2). Il Glossario del Du Cange spiega *calenda* come martirologio con obituario; da ciò si potrebbe passare all'idea del libretto di preghiere, del « livre d'heures », in altre parole ciò che i quattrocentisti e cinquecentisti italiani chiamarono *ufficio*, *ufficiuolo*; in tal caso il lavoro di argento, corallo e cristallo, ornerebbe la rilegatura del volumetto.

Ma vi è da dubitare di tale interpretazione perchè in altri documenti si parla del peso della *calenda*; per esempio nell'inventario di Francesco Vento, tante volte ricordato, vi è una *calenda* « de argento cum buctonis et campanellis ponderis unciarum quinque et unius quarte et dimidii ». Non si tratta dunque di

(1) Molti elenchi di argenterie e smalti si trovano in vari notai; v. specialm. il vol. del not. G. de Nuris del 1427-28.

(2) Not. G. de Nuris, 31 marzo 1421.

un libro, benchè io non sappia proporre alcuna soluzione al piccolo quesito (1).

In Trapani vi era, oltre l'argenteria locale, anche quella di fabbricazione orientale e comunque forestiera. Di arte orientale anche se fabbricata a Trapani è una tazza posseduta dall'ebreo Sibbiteni Chareri « cum certis litteris hebraycis et quodam signo in fundo ex parte exteriori scilicet in fundo » (2). Ed abbondante sembra l'argenteria francese: nel solo inventario di Francesco Vento ve ne sono dieci pezzi: quattro tazze « magnas a la franchisca; taccias spsas ingradatas duas a Munpileri (Montpellier) deauratas ponderis libre unius et unciarum quatuor; quatuor parvas cum fundo stricto a la franchisca » del peso di una libbra e 8 oncie e mezza (3).

Il vasellame d'argento era molto diffuso: nelle case più ricche vi era anche uno scrigno « de here » per riporre l'argenteria e le tazze e vasi di peltro (4).

Le famiglie più ricche avevano argenterie con le proprie armi. Giovanni Crapanzano e Giovanni Naso diedero una volta in pegno a Giovanni Stabili, per

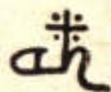
(1) Un altro oggetto non identificato è la *puctanella*, ricordata in quasi tutti i corredi femminili fra gli *jocalia*, dove sembra una parte dell'abbigliamento; ma dall'inventario di Francesco Vento risulta che si tratta di ben altro: « puctanellam unam de perulis de postis quindecim et filis duobus cum sex ysmaltis ponderis uncie unius et carlenorum quatuor et dimidii ».

(2) Not. G. Scanatello, 16 febbraio 1431.

(3) Frequenti le relazioni fra Trapani e Montpellier: *Munpileri* diventa addirittura nel '400 un cognome.

(4) Not. G. Scanatello, 6 giugno 1436. Gli oggetti di peltro sono molto comuni anche nelle famiglie più ricche: in una vendita di oggetti usati Antonello Fardella comprò nel 1430: *Salceri tri novi grandi di piltru* per tari 2; *Salceri chinqui usati di piltru* tari 1.17; *Scutelli sey di piltru usati*, tari 3.6 (Not. G. Scanatello, 8 aprile 1430). In peltro si facevano anche boccali, vasi ecc.

15 cantara di olio di Gaeta, varie cose: il primo,
« scutellas quatuor de argento signatas in fundo signo
eiusdem Johannis, videlicet scuto cum leone in medio
nec non et plactam unam magnam de argento cum
signo in fundo huic simili



« Et dictus Joannes de Naso similiter dedit in
pignore..... scutellas duas de argento cum signo dicti
Joannis et plactellum unum de argento cum signo
predicto ac etiam tacciam unam magnam de argento
a Munpileri cum ysmalto in fundo ad arma illorum
de Meliori de Sacca » (1).

Già nel '400 sono in uso i bolli per garanzia dello
acquirente: vi è ricordo di una modesta tazza rotta
« bullata cum septi bulli » posseduta da Antonio de
Chippuneri (not. Francesco de Milo, 14 ottobre 1441);
ma è probabile, come vedremo fra poco, che non vi
fosse ancora un bollo trapanese.

Come curiosità — è l'unico pezzo destinato alla
pura soddisfazione di un gusto estetico — è da ricor-
dare « agnum unum de argento » che figura fra la
dote di Perna de Januardo (not. G. de Nuris, 31 mar-
zo 1421).

Anche di maestri argentieri siamo in grado di
raccogliere alcuni nomi, tanto più preziosi in quanto
le loro opere sono per sempre perdute: nel 1423
lavorava un maestro Andrea Romano orefice (zona
d'argento, not. G. Scanatello, 9 gennaio 1423); al 1455

(1) Not. G. Scanatello, 5 aprile 1431; il segno potrebbe essere il
monogranna IOH C (Iohannes Crapanzanus) oppure il marchio dello
argentiere.

risale maestro Girbonus de Nino che compare come perito pesatore in una vendita fatta da Enrico Omodeo a Roberto Impuyata di piatti, scodelle, *sauzerias* per un peso complessivo di 80 oncie, al prezzo di tari 6 per oncia (not. F. Milo, 10 febbraio 1455).

Lo stesso maestro è già autore di una croce per la chiesa di S. Tommaso di Marsala, commessagli nel 1443 dall'arciprete e dai giurati di quella città (not. F. Milo, 18 gennaio 1443) i quali gli diedero argento in danaro e pezzi vari per un peso di oncie 12 e s'impegnarono ad un compenso di un tari e grana 12 e mezzo per ogni oncia lavorata, più tari 12 per la «marcatura» dell'argento. Alla data del documento Girbono aveva già completato «tucti li octu bracza et li quatri di mezu cum li suagi li quali pezi et li quatri su in numero di pezi dechi» del peso di libbre 4 meno un carlino. (1).

Ignoriamo invece a quale maestro si sia rivolto nel 1494 il nobile Nicolò de Galanduccio per un «calicem argenti deorati ponderis unciarum undecim cum patena» da lui donato insieme con vestimenti sacri alla cappella dei Galanduccio o Di la Cava esistente in S. Lorenzo «prope Custodiam Corporis domini nostri Iesu Christi», dalla parte di mezzogiorno (not. Andrea Sesta, 23 settembre 1494).

Occorre però ritornare al principio del secolo per seguire l'attività di una famiglia di argentieri. Maestro Bernardo Pintureri il 9 gennaio 1423 riceve da Antonio de Johanne, Giacomo de Vicencio e Francesco de Vincio Giurati di Trapani e da Giovanni de Florentino procuratore, insieme coi due primi, della maramma di S. Maria Annunziata, nove libbre d'argento con-

(1) La notizia più antica su Girbonus è del 5 aprile 1435 (not. G. Scanatello).

sistenti in calici, lampade e altri pezzi d'argento per fare una croce ad uso della Chiesa; essi gli daranno poi altre tre libbre d'argento, oltre la libbra che gli ha già consegnato un Certo Girardo. Conviene soffermarsi a riflettere che questo documento spiega perchè siano così rari i pezzi di argenteria antica: man mano che moda e stile mutavano, venivano rifiutati.

La croce doveva essere eseguita secondo il disegno fatto dallo stesso Bernardo e consegnato ai committenti. Tempo un anno, compenso di tari 2 e gr. 5 per oncia lavorata. La croce fu finita solo nel 1431 (1).

Nella bottega, Bernardo era aiutato dal figlio Giovanni, il quale sposò nel 1454 Benvenuta figlia di maestro Filippo Farina, ricevendo dal padre «*usum omnium ferramentorum pertinentium ad artem dicti magistri Johannis*» (2); vale a dire, probabilmente, che rimase in bottega col padre pur lavorando per proprio conto. Infatti nel 1463 egli riceve in proprio da Giacomo de Perrone di Calatafimi la commissione di un calice con patena di 20 oncie. Il calice doveva essere dorato e con smalti alla base (3).

Ma il padre lavora ancora nel 1466: per Giacomo de-Serio pure di Calatafimi esegue una grande croce col Crocifisso dorato: «*cum ismaltis necessariis ac etiam cum quatuor Evangelistis in ismaltis crucis predictae*» e con l'arma e il nome del committente. Per la lavorazione e la doratura doveva ricevere tari 10 per ogni oncia di peso, più fiorini 10 per un «*pomum*» di rame dorato. Inoltre, doveva fare «*mercari lu dictu argentu di lu mercu di Palermu*» (4).

(1) Not. A. Zuccalà, 9 gennaio 1423. V. Doc. XI.

(2) Not. G. Forziano, 6 novembre 1454.

(3) Not. G. Forziano, 9 marzo 1463. V. Doc. XII.

(4) Not. Bartolomeo Gaudino, 21 ottobre 1466.

In fine riferisco una notizia su una corona d'argento, in cui abbiamo se non erro la più antica documentazione scritta sulla statua della Madonna di Trapani. Anna de Sibilia di Trapani, facendo testamento il 3 giugno 1428 (not. G. Scanatello) asserisce «habere in posse suo certam quantitatem argenti de quo argento voluit et mandavit fieri debere ad opus ymaginis beate Marie Nunciate dicte terre coronam unam pulcram et bene laboratam ponderis duorum marcorum argenti quam dicte ecclesie Sante Marie Nunciate terre predicte legavit». Queste parole mostrano che la statua era già circondata da speciale venerazione, per conseguenza, che era già a Trapani da qualche anno. In certo modo, viene confermata la tradizione.

L'oreficeria segue, evidentemente, lo stesso sviluppo dell'argenteria: con una sola differenza: non conosciamo gli autori di singoli pezzi. Del resto si ha l'impressione, scorrendo i documenti, che si tratti ancora di oggetti molto semplici: per lo più anelli con o senza pietre; a parte vanno considerati gli anelli a sigillo. Nelle doti e negli inventari si trovano anelli talvolta in numero rilevante, lisci o con perle, zaffiri, diamanti, rubini, turchesi, granati, smeraldi, «stagna sangu» ecc. Per le donne si trovano anche *chirchelli*, cioè orecchini (1).

L'unico oggetto notevole di cui si abbia ricordo e descrizione, per quanto sommaria, è un anello d'oro «cum lapide nigro cavato signante figuram hominis» (2); apparteneva a Paonessa, vedova di Jaymo Roure, la quale aveva anche una crocetta

(1) Di braccialetti ho un solo esempio: *par unum de catenellis de argento de bracza* (not. F. Formica, 7 gennaio 1462, dote di Perna la Boxa).

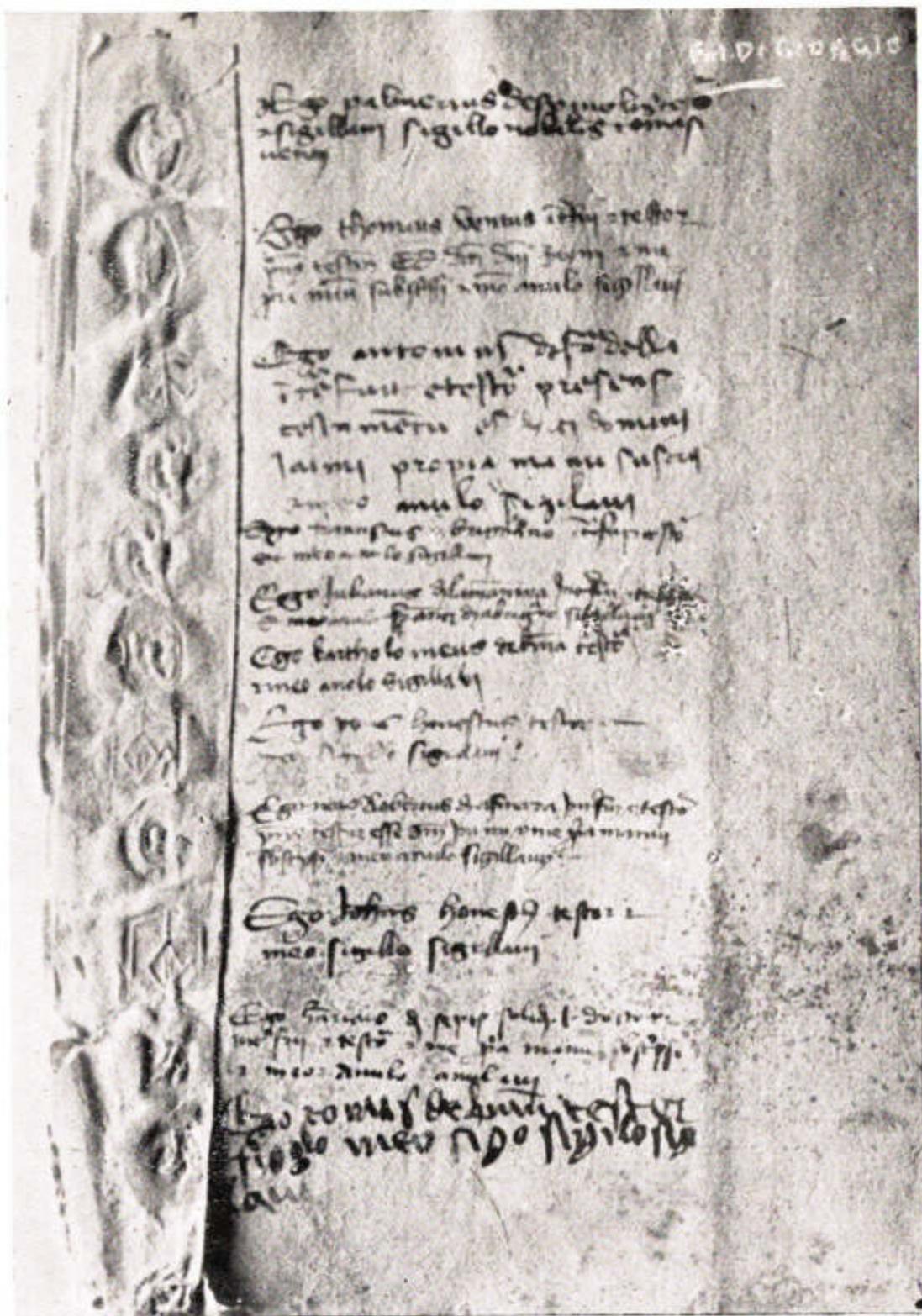
(2) Not. G. Miciletto, framm. 8 marzo I indiz.

d'ambra legata in oro. Altro oggetto da ricordare è un anello a forma di serpente con una grossa perla, di Perna de Januardo (not. G. de Nuris, 31 marzo 1421). Se pochi sono gli oggetti descritti, si tenga però presente che gli anelli d'oro non mancano mai nelle doti, per quanto modeste, insieme con bottoni in filigrana: sotto questo aspetto i cittadini trapanesi si dimostravano ricchi e non avari.

Nonostante la scarsezza dei particolari oggi posseduti, siamo in grado di specificare che alla metà del secolo XV era già avvenuta una trasformazione - non sappiamo con precisione quale - nelle foggie di moda per anelli ed orecchini. Infatti abbiamo nel 1452 una fede d'oro «a l'antiqua» (not. F. Formica, 8 Settembre) e nel 1454 «par unum de chirchelli grandi a la antica» con «perulis» e pietre (not. F. Formica, 23 aprile). Forse gli orecchini considerati come moderni sono quelli piccoli già in uso nel 1421 (not. G. de Nuris, 31 marzo).

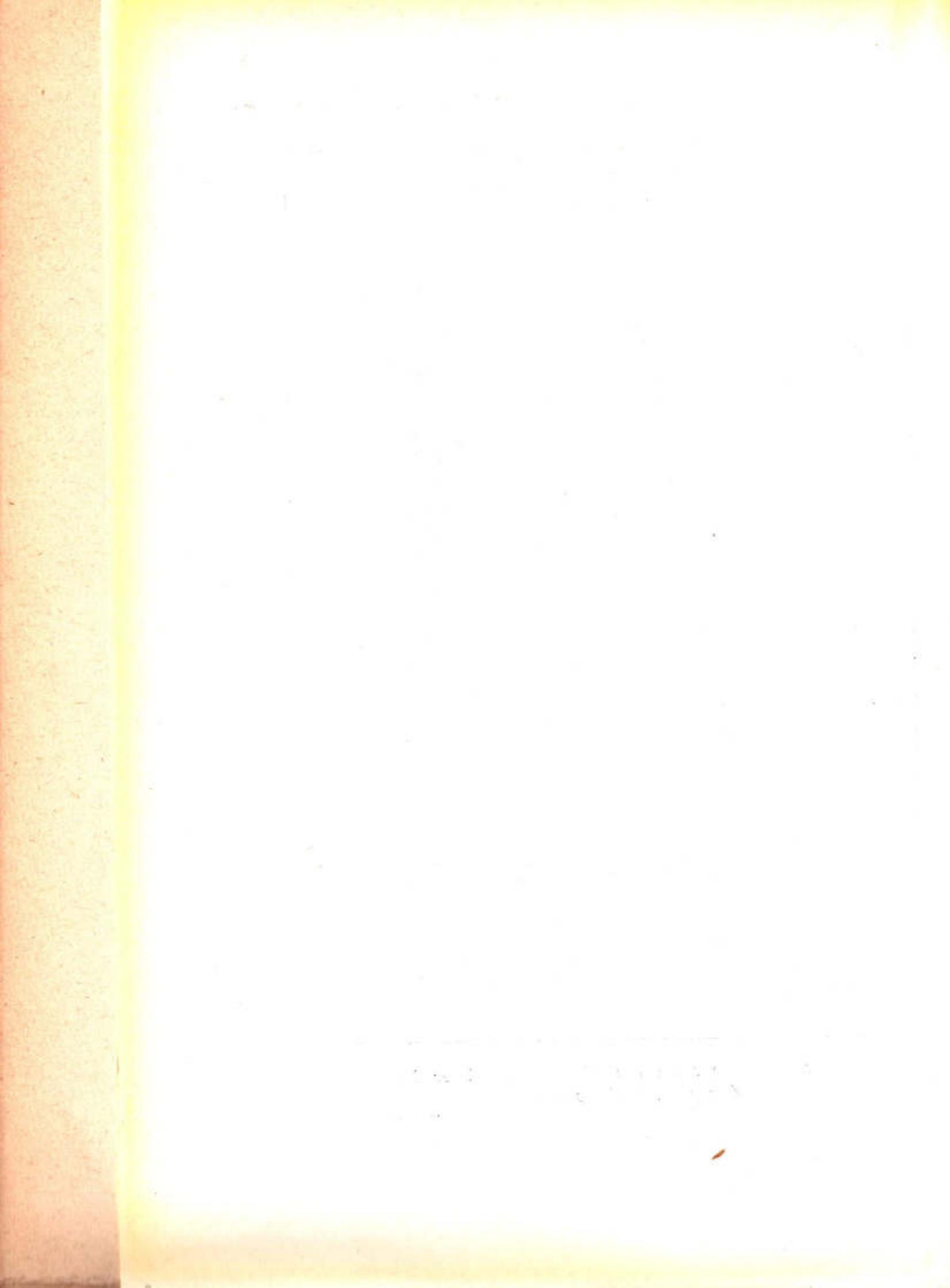
Ritengo che sulla gioielleria, ancor più che su altri prodotti artistici, dovesse agire l'influenza forestiera (specialmente catalana) oltre naturalmente allo artigianato orientale, sia per la vicinanza con paesi di arte araba, sia per il continuo scambio di prodotti attraverso i viaggi, la pirateria, la schiavitù; è presumibile che anche a Trapani gli orefici e più specialmente gli incisori di pietre si ispirassero alla vita contemporanea, come a Palermo, dove è ricordato un anello con una pietra raffigurante un busto di saraceno (1).

(1) Archivio di Stato in Palermo, not. Antonino Bruno, St. I vol. 553, del 14 luglio 1404. *Notum facimus et testamur quod cum olim. diebus nuper elapsis providus notarius nicolaus de Alberto civis panormi emisset a quadam muliere cuius nomen dixit ignorare quendam anulum de auro cum quodam lapide niculo in quo sculpita est quoddam capud saraceni unius cum una juppa ad modum saracenorum, cum eius barba pizuta pro tarenis in summa sex p. g....* L'anello era stato perduto dalla moglie di Bertino de Abatellis e fu restituito dietro compenso di 3 tari.



TAV. III — Impronte di anelli a sigillo del sec. XV
 (Trapani, Archivio di Stato)

(Foto G. Di Giorgio)



Dell'influenza dell'arte orientale abbiamo in Trapani tre prove: il cognome Orefice usato da molti ebrei e due documenti, l'uno dei quali ricorda un ebreo, certo un orefice, che ha trovato a Monte S. Giuliano molte antiche monete (follari) e le ha ridotte in due verghe d'oro (not. G. Scanatello, 15 aprile 1436); l'altro due anelli «de osse turkiskos» (not. A. Zuccalà, 29 settembre 1424).

Speciale ricordo meritano gli anelli a sigillo, in oro o in argento, muliebri e virili, di cui si hanno frequentissime notizie. Esistono anche diecine di testamenti su cui i testimoni apposero la firma e l'impronta del sigillo, purtroppo caduta col trascorrere dei secoli: se possedessimo tutte queste impronte, avremmo una meravigliosa collezione di sigilli ed una serie non trascurabile di elementi araldici. In un solo testamento, quello di Jaymo Roure del 1430 (atti not. N. Ferrareo) le undici impronte sono rimaste intatte e ci conservano otto diversi sigilli (tre vennero usati due volte) che ho cercato di riprodurre come esempio dell'incisione trapanese della fine del secolo XIV o del principio del XV. (v. tav. III). Il sigillo dei Vento porta uno scudo con un'aquila; quello dei Karissima un leone, quello degli Afinara una testa virile; quello di Antonio Fardella, il Vice ammiraglio, è naturalmente ben diverso dallo stemma che la famiglia portò più tardi.

Talvolta l'incisione non si faceva sul metallo ma su una pietra incastonata nell'anello: ne abbiamo un esempio nell'inventario di Francesco Vento ove troviamo due sigilli d'oro «cum lapitibus de nicculo».



III.

ARCHITETTURA

Assai povere sono, in confronto con quelle sulla pittura e su l'argenteria, le notizie che posso raccogliere sull'architettura; in genere si tratta di elementi tratti da testamenti o da contratti per fornitura di calce e pietre, da cui si deduce che in una chiesa o per conto di un ricco veniva effettuata qualche costruzione. Riferisco le notizie, così nude come le ho rinvenute, premettendo che in Trapani qualche *frabricator* potè anche salire alla notorietà, come quel Giovanni de Lombardo che il 26 aprile 1442 (not. F. Milo) venne invitato da Giovanni de Blanco, Leonardo de Plagentia e Antonio de Magistro Perrono di Calatufimi (i Perrone sono evidentemente una famiglia di mecenati poichè il loro cognome ricorre per la seconda volta) a costruire su quel Monte Barbaro la cappella di S. Benedetto (1).

(1) I documenti trapanesi danno altre tre notizie su edifici sacri in altre città: Michele de Sanieli di Marsala dispone per testamento la costruzione in quella chiesa di S. Tommaso di una cappella *sub vocabulo* dei Santi Cosma e Damiano e del Beato Silvestro Confessore (not. F. Milo, 29 maggio 1442); Nicolò de Bonasoru lega una somma *ecclesie sancte Agate que de novo constructur in territorio dicte terre Salem* (not. G. Scanateilo, 29 giugno 1431); la badessa e le monache di S. Chiara di Trapani dispongono la costruzione di una cappella di S. Chiara in Mazara (not. G. Forziano, 17 ottobre 1455).

Ciò significa, inoltre, che il rinnovamento artistico e in definitiva economico e spirituale non toccava solo Trapani, ma si estendeva anche ai dintorni: a Calatafimi abbiamo, nell'ambito di pochi anni, una cappella, una croce, un calice, senza considerare i documenti perduti e il lavoro locale..... E si aggiunga ancora che nella Matrice si era formata nel XV secolo una piccola collezione di libri che i Giurati della terra mandarono a rilegare a Trapani nel 1502 (not. G. Summa, 9 settembre 1502).

Ma venendo a Trapani, la notizia più antica sarebbe del 3 febbraio 1393 o 3 febbraio 1408, fra gli atti del notaio Francesco Ianca di incerta datazione. Pirinus de Ginuysio *piriator* vende ad Andrea de Manso muratore venti canne di buona pietra « ad opus faciendi maramma in ecclesia Sancte Clare » pel prezzo di onze 10; il giorno 12 dello stesso mese si accorda con un *bordonarius* ebreo per il trasporto.

Il 22 luglio 1420 Giovanni de Florentino e Nardo Grassus procuratori dell'ospedale annesso alla chiesa di S. Giacomo della Disciplina vendono una terra con vigna « pro costruzione marammatis dicti hospitalis » (not. ignoto, frammento unito agli atti del not. F. Milo del 1448-49).

Il 25 ottobre 1420 la Chiesa di S. Michele della Disciplina è detta « noviter constructa » (not. G. de Nuris).

Il 17 marzo 1422 Bartolomea moglie di Palmerio de Spinolis dispone per la propria sepoltura nella cappella « de novo edificata » da suo padre Aloisio Vento sotto il vocabolo di S. Stefano nella chiesa di S. Lorenzo (not. G. de Nuris).

Il 15 febbraio 1423 vengono sbarcati nel « terzanà sive marituma » di Trapani 400 cantoni per la costruzione di una « pindata fienda ante portam ecclesie sancte Marie Nunciate » (not. A. Zuccalà).

Alla fine di gennaio o al principio di febbraio 1425 rovina il tetto della Chiesa di S. Agostino (not. G. de Nuris, 6 febbraio 1425).

Il 1° luglio 1431 Benvenuta moglie di Roberto Impuyata lega 6 tarì « ad opus marammatis pontis arene per quem ingreditur ad ecclesiam S. Marie Nunciate » (not. G. Scanatello).

Nel 1431 è anche in costruzione « tribona nova » nella chiesa di S. Francesco ed il procuratore della chiesa, Giovanni de Benintendi, compra 25 salme di calce. Il medesimo, quale esecutore testamentario di Cristoforo de Reccho mercante genovese, compra salme 20 di calce per la cappella da costruire in S. Lorenzo (il *monumentum Januensium* è in S. Francesco e vuol esservi seppellito il mercante genovese Therasmus Imperiali) (not. G. Scanatello, 6 luglio e 23 luglio 1431).

Il 23 febbraio 1434 il nobile Tommaso Vento dota la Cappella di S. Stefano nella chiesa di S. Lorenzo sita « ex parte sinistra et occidentali in loco olim vocato la sagristia vecha » (not. G. de Nuris).

Il nobile Giovanni de la Rocca abitante in Sciacca, marito di Costanza figlia del medico Pietro Fica, dà incarico a don Antonio Scarcella e ad Andrea Insaffa di curare la costruzione di una cappella in S. Nicola disposta nel testamento del Fica, « suptus scalam per quam ascenditur et descenditur in et de campanario eiusdem ecclesie » (not. N. Scarcella, 14 aprile 1436) (1). Dal testamento del Fica (not. A. Zuccalà, 2 febbraio 1433) si rileva che egli aveva destinato a tale costruzione dieci onze e che la cappella, secondo

(1) Per notizie sul Fica, v. un mio art. nel *Bollettino Medico Prov.*, Trapani 1947; ivi avevo avanzato l'ipotesi che il medico fosse oriundo di Sciacca; questo documento ne è conferma.

la sua intenzione, doveva costruirsi « in latere effigies sive figure sancti Nicolai ex parte meridiei ipsius ecclesie, prope cappellam iudicis Jacobi de Vicencio ».

Il 14 giugno 1439 Riccardo de Benintendi compra 200 cantoni di Favignana (not. G. Formica).

Il 7 aprile 1445 (not. G. Miciletto) maestro Antonio de Chipullino, maestro Pietro de Bonura e maestro Nicolò de Castro, consoli della maestranza dei cerdones, già tanto benemerita dell'arte, commettono a maestro Nicolò de Fadalono (un ebreo convertito, poichè Fadalono è un cognome tipico dei giudei trapanesi) « quoddam tabernaculum ad opus Eucaristie in Ecclesia S. Marie Nunciate » nel luogo che essi consoli sceglieranno, e fornendogli tutto il necessario. Il lavoro sarà pagato secondo la stima di due periti « super introytibis luminarie dictorum cerdonum ».

Il 30 aprile 1450 maestro Salvatore de Ricco dota la cappella di S. Anna da lui fatta costruire in Sant'Agostino (not. B. Trussello).

Il 29 ottobre 1456 il nobile Giacomo Pipi si dispone a costruire il nuovo convento presso la chiesa di S. Maria de lu Succursu (not. G. Forziano).

Il 6 ottobre 1461 Antonio Quattrocchi vende 20 salme di calce per 2 onze ad Antonio de Bandino procuratore e ad Antonio de Bulgarella uno dei rettori della confraternita di S. Michele (not. G. Forziano).

La cappella « nuncupata la Trinitati » sita di fronte alle case del nobile Enrico de Abrignano, è di patronato di Giovanni De Cavalerio barone della terra o castello di Moarta (not. G. Forziano, 1 febbraio 1462).

Il 27 agosto 1462 e il 23 luglio 1463 atti (not. F. Formica) il nobile Giacomo Bosco e il nobile Giovanni Sanclemente dispongono in testamento la costruzione del tetto sulla chiesa di S. Giorgio « extra menia in planicie arene, que ad presens detecta est ».

Nel 1468 appaiono già cominciate « pilerie seu arce » nell'angolo verso settentrione della chiesa di S. Agostino (not. G. Scrigno, 11 gennaio 1468).

Il 29 ottobre 1494 fa testamento Giovanni Urtichi (Urtiz) disponendo la propria sepoltura in S. Agostino. L'erede universale « digia fari una cappella in la dicta ecclesia dananti la mia sepoltura di volta intra lu muru a lu modu chi esti la cappella di sanctu Andrea undi è la ymagini di la Virgini di lu Sicursu » (not. A. Sesta).

Isso Richulus ha una propria cappella in S. Agostino (not. G. Scrigno, 6 aprile 1496)

Infine, come ultima notizia, la prima costruzione a spese dell'Università: il 19 novembre 1499 i giurati Francesco Barlotta, Polidoro Morana e Bartolomeo Sieri comprano 100 salme di calce *ad opus nove fabrice*.

Il timore, ben naturale, di rendere troppo lungo questo scarso elenco, mi ha impedito di raccogliere tutte le notizie che ho trovato su acquisti di calce: si può dire che in ogni volume di atti notarili ve n'è qualcuna, e quei volumi sono centinaia....

È comunque dimostrato anche per via di documenti che nel '400 si costruì o ricostruì molto: ed è sommamente spiacevole che solo uno o due nomi di *fabricatores* siano emersi.



IV.

ARTE MINORE E CORALLO

Benchè, in linea generale, non sia molto commendevole la distinzione tra arte maggiore e minore (poichè l'arte è o non è) essa è tuttavia utile per raccogliere in unico paragrafo alcune notizie *extravagantes* cui, per lo scarso numero o il mediocre valore, non si potrebbe dare più logica sistemazione.

Negli inventari e nelle doti sono ricordati con grande frequenza gli scrigni dipinti di tipo catalano o napoletano: non dò citazioni particolari poichè basta riferirsi ad uno qualunque degli inventari o contratti nuziali già ricordati.

Meno frequenti, ma non eccessivamente rari, sono gli oggetti in avorio: nell'inventario di Francesco Vento (vera miniera di notizie cui abbiamo attinto più volte) vi è uno «speculum de abolio»; uno scrignetto d'avorio è nell'inventario del fu Salvatore Margagliotta (not. F. Milo, 26 ottobre 1444); una «buxulecta de ebore depicta et deaurata» è nell'inventario di Paonessa Roure (not. G. Miciletto, 8 marzo I indiz.). Altre scatolette in avorio si trovano qua e là insieme con «buxulecte moriske». Tutto ciò è troppo poco per asserire che a Trapani stessa l'avorio venisse lavorato.

Vi era invece nei dintorni di Trapani un certo numero di *stazzoni* ove si fabbricavano tegole e mattoni da costruzione (ad es. not. R. Spirito, 7 novembre 1499 e *passim*); ed è probabile che in Trapani stessa o poco lontano si fabbricassero le molte giare, pignatte ed altri recipienti di terra cotta che sono continuamente ricordati negli inventari e nelle doti. Mi manca invece ogni accenno a vasi di qualche interesse artistico: i vasi così detti da farmacia sembrano tutti importati, come ad es. quelli « damaskini » e catalani della spezieria di Giovanni de Janmanueli (1).

Persino un nome di artefice possiamo fare invece per la scultura in legno, benchè il documento parli solo di « carpentarius »: è maestro Francesco de Taviano il quale ha già costruito sedie con « capitalli » nella chiesa di S. Domenico e viene incaricato di costruirne altre identiche in S. Agostino (not. D. Durduglia, 2 novembre 1463). Mi piace ritenere che si trattasse di stalli da coro, piuttosto che di semplici sedie: altrimenti non avrebbe significato la condizione dell'identità con quelle già costruite per S. Domenico.

Alla fine del secolo (not. A. Sesta, 19 marzo 1500) abbiamo finalmente un fonditore di campane (2): è maestro Giovanni de Augustino « campanarius » al

(1) Not. B. Trussello, 16-21 giugno 1447. * Carrabas quatuordecim de vitro magnas, burnias de vitro quinque, burnias damaskinas duas magnas, item burnias alias sex damaskinas parvas, item burnias de muscia sexdecim, item burnias cathalaniscas sexagintasex, item burnias alias duas rotundas de muscia, item burnias alias decem et octo dimidie forme, item carrabas alias quinque de terra, item burniam aliam unam de terra, item aglarios vigintinovem, item pignatas tresdecim, item jarras sex vacuas virdes..

(2) Dei molti oggetti in bronzo, specialmente candelieri, ricordati legni inventari, si ignora il luogo di fusione.

quale Francesco de Pace e Benedetto de Mariranga rettori di S. Michele consegnano una campana rotta del peso di 1 cantaro e 16 rotoli (chili 92,800) perchè la fonda e ne faccia una nuova.

Anche la musica è un'arte ed avrei avuto caro poterne parlare: ma non sembra che a Trapani fosse molto coltivata nel '400. Ve n'è una sola notizia. Il 15 settembre 1427 muore in casa di Tommaso de Xiro il giovane Bonanata Englada proveniente da Barcellona; il giorno successivo il notaio Giovanni de Scanatello si reca a fare inventario delle poche robe da lui lasciate e trova, in una «cassia marinatarisca» in legno di pioppo, una camicia, uno specchio, un liuto catalano, un liuto veneziano e un'arpa, oltre ad un sacchetto pieno di corde per liuto. La cassa marinatarisca denota la persona abituata o preparata a viaggiare molto; i tre strumenti mi pare che denotino il professionista; con ciò abbiamo un tenue barlume di luce sulla vita, non certo molto allegra, che si conduceva nelle case dei ricchi come nelle taverne frequentate dai poveri. Bonanata de Englada era un menestrello errante, un antenato, con minor sussiego e minori guadagni, dei concertisti moderni. Non andremo molto lontano dal vero immaginandolo su una piazza, circondato da una turba di sfaccendati, o nell'atto di allietare, con vecchie canzoni, qualche convito nuziale.

* * *

Tra le arti esercitate a Trapani, quella del corallo ha senza dubbio uno dei primi posti anche - volendo mescolare il sacro col profano - dal punto di vista sociale dato il grandissimo numero di persone che ne traevano mezzi di vita. Senza star a discutere

quanto asserisce il De Capmany de Montpalau (che la pesca del corallo sarebbe stata insegnata dai Catalani) nè quanto asserisce il Gregorio (che l'arte sarebbe stata introdotta da re Alfonso come rimedio alla crisi economica) cercherò di riassumere quanto rimane assodato, attraverso i documenti, per il '400. Credo sia questo il primo tentativo di ricerche in proposito.

La scultura in corallo (tanto sviluppata più tardi, da dar luogo alle liti tra gli scultori e i semplici corallai) si può dire che non esista: il corallo viene lavorato esclusivamente in sfere forate o in *ivictis* o *uvictis* per collane e rosarii. In tutto il secolo, ho trovato una sola eccezione: Francesco Ingombau, ricchissimo oriundo catalano residente a Trapani fin dal principio del secolo, morendo nel 1438 lascia tra l'altro undici «coclarellas de argento quarum due habent manicum de curallo» (not. G. Miciletto, 3 aprile 1438).

Il corallo si presenta negli inventari e nelle doti esclusivamente sotto forma di «paternostri» (ve ne sono a centinaia, con bottoni di cristallo, di filigrana d'oro, d'argento, d'argento dorato, con crocefissi d'argento e d'argento d'orato) o di bottoni in argento e corallo; più raro come ornamento per tessuti o vestiti.

Il corallo veniva pescato in molti luoghi: «in mari curallorum» (not. D. Durduglia, 4 agosto 1459); «nel mare di Trapani» (not. G. de Nuris, 28 gennaio 1428); nel mar d'Africa presso Tabarca (not. B. Trussello, 24 aprile 1447); «in mari ad hoc deputato» (not. A. Zuccalà, 10 novembre 1425); «ad maria vocata di lu Capu di Sanctu Vitu» (not. G. Castiglione, 4 febbraio 1455); «in maribus Sardinee seu Corsice» (not. A. Sesta, 3 aprile 1494).

I pescatori erano tutti cristiani; oltre ai trapanesi compaiono un biscaglino con una barca (*ligudum*) di tipo provenzale (not. G. Pantana, 22 settembre 1447) un Valenzano (not. G. Forziano, 12 gennaio 1453), un palermitano e un guascone (not. G. de Jordano, 3 aprile 1419). La pesca del corallo era un lavoro stagionale che taluni alternavano con l'impiego nelle tonnare (not. G. de Nuris, 28 gennaio 1434; not. G. Castiglione, 4 febbraio 1455 e *passim*).

Le barche partivano per la pesca isolate o in *conserva* (ad es. not. A. Sesta, 3 aprile 1494) se andavano molto lontano. La barca da coralli aveva in genere un albero e da 4 a 7 banchi (8 a 14 remi): ecco l'attrezzatura di una barca a 7 banchi (not. G. Forziano, 12 gennaio 1453): « arborum, intennas, duo vela, remos duodecim, tendam unam, temonem unum, ferrum unum, sparczinam unam curallandi, mactios sex ricze curallandi, alios mactios quindecim ricze curallandi, buxulam unam navigandi, lanternam unam, rotellam unam armirandi ».

L'equipaggio e il capobarca lavoravano *ad partes*: vale a dire che di tutto il prezzo ricavato dalla vendita del corallo, si facevano tante parti secondo la consuetudine o secondo particolari convenzioni. Un patto del giugno 1437 (not. G. Scanatello) mostra che tutto il pescato si doveva dividere in due parti: una spettava in quote uguali agli uomini compreso il capobarca; una al proprietario della barca e degli « ingegna » cioè degli speciali attrezzi occorrenti. Nel patto tra Orlando Spatafora di Palermo e Guglielmo di Santa Colomba guascone (not. G. de Jordano, 3 aprile 1419), era stabilito invece che Orlando ponesse la barca e gli ingegni e riscuotesse una parte e mezza; Guglielmo comandasse la barca e concorresse alla parte dell'equipaggio, alla quale potesse concorrere

anche Orlando (oltre la sua parte e mezza) in caso di imbarco. Il corallo pescato doveva essere tenuto da Orlando in una cassa della quale la chiave era in mano di Guglielmo.

I pescatori di corallo pagavano un'imposta alla dogana, che costituiva un gettito assai forte; tanto che, quando il vicesecreto di Trapani Aloisio de Karissima, per ordine del Vicerè, impose ai pescatori una fideiussione che ne rallentò l'attività, i gabelloti della gabella « cassie et duane maris », Riccardo de la Sala, Nardo Grasso e Aloisio Galanduccio, insorsero a protestare dichiarando che essi avevano speso una gran somma per comprare la gabella « spe curallorum piscandorum et non alia spe; qui curallus erat magne utilitatis cabellarum » (not. R. de Afinara, 16 dicembre 1418).

I pescatori vendevano il corallo grezzo, come lo pescavano; si può dire anzi che lo vendessero prima ancora della pesca, poichè non partivano senza essere indebitati verso i mercanti trapanesi o forestieri che incettavano in anticipo tutto il pescato. Emergevano, nell'incetta del corallo grezzo e lavorato, i mercanti genovesi pei quali il corallo, come le moderne conterie, rappresentava danaro sui mercati d'Oriente (proprio la questione del corallo è sullo sfondo dell'occupazione genovese di Tabarca, delle buone relazioni fra Genova e la Tunisia, e, in parte, delle pessime relazioni fra Genova e la Sicilia). Così, un Battista de Diano ligure compra da Janinus Romanus tutto il corallo che pescherà in un anno, a tarì 4 il rotolo, e gli concede un forte anticipo (not. G. Scanatello, 2 ottobre 1434). Senza stare a moltiplicare gli esempi, ricordo solo che il corallo valeva pei genovesi quanto il denaro contante: Giovanni da Canobio (not. B. Trussello, 5 giugno 1451) vende la sua nave

a Maestro Nicolò Scrigno medico fisico e a Santoro de Lulinu mercante e banchiere per onze 160 di cui 100 in moneta e 60 in corallo lavorato.

La lavorazione del corallo viene eseguita esclusivamente da ebrei, fino all'espulsione: al principio del XVI secolo si scorrono intere annate di atti notarili senza incontrare più alcuna notizia sul corallo (1), come non se ne incontrano, per l'ultimo quinquennio del sec. XV, ad esempio fra gli atti del notaio Andrea Sesta. E' questo un fatto di cui dovrà tener conto chi vorrà studiare la storia dell'arte del corallo in Trapani. Per ciò riferisco alcune notizie particolareggiate in proposito, compresi alcuni prezzi.

Rotoli 56 e oncie 10 di corallo grezzo sono venduti onze 8, tari 15 e gr. 15 (not. A. Zuccalà, 17 ottobre 1413).

Libbre 7 di corallo lavorato sono vendute onze 5 e tari 7 (not. G. Pantana, 22 settembre 1447).

Libbre 23 di corallo lavorato vengono comprate da Guglielmo di Capua dottore *in utroque* abitante in Trapani, per onze 18 e tari 12 (not. B. Trussello, 18 aprile 1450).

Federico La Matina di Trapani compra tutto il corallo che pescherà rays Salvatore Fachidomo a

(1) Di carattere eccezionale è l'atto in data 21 ottobre 1501 (Not. G. Summa) in cui Nicolò de Pace *neophita* (convertendosi gli ebrei assunsero spesso il cognome del padrino) loca le opere e i servizi della propria moglie al nobile Andrea Fardella *ad laborandum cumpram unam curallorum secunde terciè et quarte intrizati* per tutto il tempo necessario a finire il lavoro, per un salario di quattro tari per ogni libbra lavorata di seconda e di tre tari per ogni libbra lavorata di terza e quarta. Andrea del fu Bartolomeo Fardella porterà in seguito una novità nei contratti, designando il luogo dove non si deve pescare, cioè il mare chiamato *lu mundizaru*, e quelli dove si può, ad es. *a lu vadu o a la tunnara* (not. G. Summa 9 dicembre 1521, 18 gennaio 1522). Inoltre egli sarà il primo imprenditore che assumerà lavoranti di corallo a salario fisso (not. G. Summa, 27 e 31 ottobre 1515, lavoranti cristiani: Vitus Fazanus e Antonius Galecus).

tari 4 il rotolo (not. G. Castiglione 4 febbraio 1455) e lo stesso prezzo stabilisce con Aloysius de Stefano.

Un apprendista in una bottega di corallaio guadagna 7 fiorini e mezzo all'anno lavorando di giorno e, se è necessario, anche di notte (not. F. Formica, 3 novembre 1458).

Libbre 16 e onze 8 di corallo lavorato « rotundi, politi et infilati » sono vendute da un ebreo per onze 13 e tari 10 (not. N. Cirami, 29 maggio 1477).

In complesso, si può dire che il prezzo del corallo grezzo rimane sui 4 tari a rotolo e quello del corallo lavorato oscilla sui 22 - 24 tari per libbra.

Pare che il corallo venisse venduto sempre infilato sotto il nome generico di paternostri (oncia una e mezza « paternostorum », not. G. de Podio, novembre 1421) e sotto tale forma veniva anche esportato: Simone de Petro Pisano compra da un ebreo 14 onze di paternostri da portare nel reame di Napoli (not. G. Pantana, 13 ottobre 1447 - il Pantana roga molti atti relativi a commercio di corallo).

In corallo commerciarono anche mercanti trapanesi, come il banchiere Andrea de la Franchisca (not. G. Miciletto, 15 ottobre 1444) e Santoro Lulinu che diede a lavorare, in una sola volta, sei cantara e mezzo di corallo; egli che lo ha comprato a 4 tari il rotolo, lo pone in società con altri due mercanti per un valore di onze 151.20, cioè onze 23.10 a cantaro, ossia tari 7 il rotolo, con un utile iniziale di 65 onze; è naturale domandarsi quanto avrà guadagnato rivendendo il corallo lavorato.

Gli ebrei non potevano, anche se aiutati da *famuli* (not. F. Milo, 8 marzo 1441; not. G. Castiglione, 22 aprile 1456; not. F. Formica, 3 novembre 1458) lavorare partite troppo grosse: la misura del lavoro di una bottega sembra data da Xalomus Lucii che si

obbliga a fornire al nobile Enrico La Matina 67 libbre di corallo «laborati puliti et infilati secundum la mustra ki havi mastro Andria de Furrario de urbe Panormi» (not. G. Castiglione, 2 aprile 1456) e da Sabuto e Mordochai Grecu che comprano dallo stesso Federico gli introiti della dogana della tonnara di Bonagia per tre stagioni, dandogli 50 libbre di corallo lavorato secondo il campione di mastro Andrea.

Vi erano tuttavia ebrei che tenevano in bottega forti quantità di merce: uno di essi aveva 60 rotoli di corallo «sani de la lighera»; rotoli 14 di corallo trapanese «intinaglari» e rotolo 1, oncie 8 di corallo chiamato «toru».

Stampando queste brevi note — sproporzionate rispetto alla lunga fatica della ricerca — ho voluto soltanto, non Trapanese quale sono, fare un tentativo di rivalorizzazione del passato artistico di questa città. Ai competenti in cose d'arte lascio i raffronti, le ricerche bibliografiche, le conclusioni.



DOCUMENTI INEDITI

DOCUMENTO I

27 ottobre 1423 (not. A. Zuccalà). **Giovanni de Panicula dipinge una cona per la chiesa di S. Domenico.**

Presens coram nobis magister Johannes de Panicula habitator Trapani, sponte vendidit nobilibus Thomasio de Karissima et Francisco Vento cohabitatoribus suis procuratoribus et yconomis conventus et ecclesie sancti Dominici de Trapano proinde coram nobis presentibus ac ementibus etc. ab eo conam unam in lignamine constructam per manus magistri Berti de Buccaccio pro ornamento altaris maioris dicte ecclesie sub pactis infrascriptis videlicet quod dictus magister Johannes eandem conam depingere debet coloribus perfectis et auro bono ad formam et similitudinem cone ecclesie sancti Juliani eiusdem terre edite per ipsum magistrum Johannem et majoribus diviciis seu valoris tantum de figuris in ea sculpendis ad voluntatem dictorum emptorum quam conam depictam et expeditam figuris coloribus et auro predictis dictus magister Johannes promisit dare expeditam et depictam dictis emptoribus quo supra nomine hinc per totum mensem marcii proxime venturi in omnem eventum etc. et hoc pro illo precio quod ipse magister Johannes habuit pro dicta cona Sancti Juliani a confratria ecclesie sancti Juliani predicti de quo precio ipse magister Johannes..... confessus est se recepisse etc. ab eis uncias auri tres, tarenos viginti unum.....

Altre tre onze gli furono date innanzi al notaio. Da nota marginale pare che l'opera venisse consegnata il 1º marzo 1424.

DOCUMENTO II

28 gennaio 1427 (not. G. Scanatello). **Giovanni de Panicula dipinge una cona per la chiesa di S. Caterina della Disciplina.**

Quod presens coram nobis magister Johannes Panicula pictor habitator Trapani sponte promisit se sollemniter obligando Andriolo de Raffaldo, raysio Nicto de lu Salatu et Andree de la Franchisca habitatoribus eiusdem terre rectoribus infrascripte ecclesie sancte Catherine de Disciplina dicte terre presentibus petentibus et stipulantibus, manibus suis propriis laborare expedire et facere ac pingere seu pictare conam dicte sancte Catherine scilicet peccios duos dicte cone sancte Catherine hinc inde cone predicte ymaginis seu figure dicte beate Catherine et in ipsis duobus pecciis cone iam laboratis et expeditis lignamine per magistrum Philippum Bisconti ad opus predicte cone ymaginis predicte pingere seu pintare, facere ystoriā martirii et passionis dicte beate Catherine cum figuris seu ymaginibus dicte beate Catherine et aliis in dicta ystoria necessariis bene et decenter iuxta posse ipsius magistri Johannis et prout aptius et melius facere poterit et sciverit de coloribus scilicet finis ac azolo fino ultramarino et etiam auro fino ubi fuerit necesse. Ita quod sint bene operate et laborate ac adcentes et respondentes dicte cone beate Catherine per ipsum magistrum Johannem facte et operate. Atque eciam pintare scannellum cone predicte de azolo fino ultramarino ac stillate auro fino. Ipsos peccios duos dicte cone et scannellum laboratum factos et expeditos ut supra dictis rectoribus confratrie predicte dare et assignare per totum mensem madii proxime venturum anni presentis et hoc pro unciis quatuor tarenis vigintisex.

Due onxe subito pro arris, 1 onxa a Pasqua, il resto alla consegna. Il saldo avvenne il 20 agosto.

DOCUMENTO III

11 dicembre 1431 (not. G. de Nuris). **Giovanni da Messina
dipinge unâ cona per il notaio Giovanni de Jordano.**

Presens coram nobis magister Johannes de Missina pictor habitator Trapani sponte promisit et se obligando convenit probo viro notario Johanni de Jordano presenti et stipulanti laborare et facere conam unam subscripte forme et de coloribus infra-scriptis pro altari cappelle dicti notarii Johannis vocate Sancte Barbare pro infrascripto precio et in termino subscripto; videlicet quod dictus magister Johannes tenetur promisit et debet dictam conam facere et laborare de coloribus finis et auro fino que debet esse longitudinis palmorum quinque et altitudinis palmorum septem computato eius scannello et debet ecçiam esse ad tres peccios cum suis foglagiis et arkis rotundis et cum chamburlis de alto et eorum foglagiis tam in dictis chamburlis quam arkis et cum chamburlectis eorum in ambabus partibus dicte cone et quod sit laborata in arkis, chamburlis, foglagiis et deadematis et scannello de auro fino et coloribus finis ut supra ad omnes expensas dicti magistri Johannis. Quam conam dictus magister Johannes promisit expedire et expeditam assignare eidem notario Johanni hinc ad menses quatuor. Et hoc pro precio et integro pagamento florenorum septem in pecunia de quo precio dictus notarius Johannes presencialiter coram nobis dedit et solvit..... tarenos tres....

Testes nobilis Johannes Richulu, Bertus Puyada et Covinus Fardella.

DOCUMENTO IV

24 febbraio 1453 (not. F. Formica). **Battista de Ariccio dipinge una cona per il notaio Roberto de Afinara.**

Quod presens coram nobis magister Abbatista de Ariccio pictor habitator terre Drepani sponte ad petitionem et instanciam honorabilis notarii Roberti de Afinara presentis et petentis se obligavit eidem notario roberto pingere quandam eius conam quadratam absque aliqua pictura prout exivit ex manibus carpinterii cum eius scannello in qua quidem cona magister abbactista ipse pingere debet in locis et spacciis in dicta cona ordinatis et factis eius sumptibus et expensis tres figuras videlicet in medio figuram Beatissime Virginis Marie cum eius Filio in uberibus, in parte destra figuram sancti Gregorii cum eius mitra deaurata ut consuetum est et in parte sinistra figuram sancti Juliani cum eius ense deaurata in quibus quidem figuris dictus magister Abbactista ponere debet colores optimos et fini nec non et li campi et diadema debent esse de auro fino nec non et deauratura ensis predicti et indumenta figurarum predictarum infrixata de auro fino ut predicatur et li cornichi cone predicte nec non et li bandi ex parte interiori etiam de auro fino et scannellum de azolo fino et virmigluni. Et hoc pro precio et integro pagamento florenorum quinque cum dimidio..... hinc per totum mensem junii instantis anni.....

Il 1° marzo il committente dà tarì 6 di anticipo.

DOCUMENTO V

5 gennaio 1457 (not. G. Forziano). **Tommaso de Vigilia dipinge la Custodia del Corpo di Cristo nella Chiesa dell'Annunziata.**

Quod presens coram nobis magister Thomau de Vigilia civis civitatis Panormi consenciens prius in nos etc. sponte promisit

et se convenit ad hec se solemnuiter obligando magistro Jacobo de Salvo, magistro Nicolao Faylla et Andree de Burrasi habitatoribus terre Drepani presentibus et stipulantibus veluti consulibus cerdonum terre predicte ut vulgariter dicitur pingiri di culuri tamen et oru fini la custodia di lu corpu di Christu esistenti in la Ecclesia di la Nunciata terre predicte facta per li curbiseri di quissa terra ad hoc modo videlicet ki supra lu campu et spatium di la finestra di meczu di la dicta custodia promisi et divi pingiri lu dictu mastru Thomau la pietati et supra lu spaciū di una altra finestra di li dui pichuli pingiri divi lu angelu et supra di la altra finestra pichula divi pingiri la Nunciata, et pingiri divi ancora la balata di la Rexurrectioni, et pingiri ancora lu campu di supra fina a la chimasa et supra di li dicti picturi divi pingiri picturi ad electionem di lu dictu mastru Thomau li quali picturi divi esseri di culuri fini et oru finu ut predicatur, li quali figuri et picturi..... promisit expedire hinc per totum quintumdecimum diem mensis augusti presentis anni.

Prezzo convenuto onxe 2 e tarà 12.

DOCUMENTO VI

20 ottobre 1452 (not. F. Formica). **Pietro de Lanzarocta dipinge una grande cona per la chiesa di S. Giacomo della Disciplina.**

Quod presens coram nobis magister Petrus de Lanzarocta de urbe felici Panormi consenciens prius in nos etc. sponte et non vi etc., ad instanciam et petitionem nobilium Johannis de Abrignano, Francisci de Angelo et Antonii de Dato rectorum ecclesie sancti Jacobi Discipline et confratrie..... cum auctoritate infrascriptorum confratrum videlicet nobilis Artalis de Tuscano, Cesaris de Abrignano, Herculis de Abrignano, magistri Johannis lu Pisanu, Andree Lamannina, raysi Thomasii Magloccu, Jacobi de Caro, magistri Francisci Manigla et Virardi La Ficara, se

obligavit et promisit infra tempus unius anni numerandi a quindecimo die mensis marcii proxime venturi instantis anni in antea depingere quandam conam dicte ecclesie sancti Jacobi ac depictam et expeditam dare et habere omnibus necessariis ornatam deauratam, que quidem pictura fieri debeat optimis coloribus potissimum de azolu ultra marinu ubi oportuerit, que omnia fieri debent sumptibus omnibus eiusdem magistri Petri et hoc intelligendo pro quadam cona impresenciarum intus dictam ecclesiam existenti alba et expedita lignamine altitudinis palmorum vigintitrium et latitudinis palmorum tredecim quam quidem conam suis propriis manibus de pincellu depingere debet et non aliter. Et hoc pro magisterio et jure ipsius magisterii et laboris unciarum sexaginta in pecunia ponderis generalis ac expensis pro eodem magistro Petro et quodam eius iuvene durante dicto tempore de pani et vinu, dumtaxat de quo quidem iure magisterii predicti rectores dederunt presentialiter eidem magistro Petro presenti et recipienti uncias decem in pecunia, et pro restantibus..... hoc modo videlicet uncias decem quamprimum Drepanum redierit pro dicto opere incipiendo dicto mense marcii, uncias viginti cum dicta cona oportuerit deaurari, videlicet misa di gipsu et di volu et uncias viginti expleta dicta pictura seu expleto dicto opere.

Onze 31 rappresentano il costo della sola ingipsatura et deauratura.

Il 13 maggio 1463 il pittore riceve onze 6.

DOCUMENTO VII

11 maggio 1462 (not. F. Formica). **Pietro da Messina dipinge una Custodia per la Chiesa dell'Annunziata.**

Quod preens coram nobis magister Petrus de Messana de urbe felici Panormi consenciens prius in nos etc. sponte ad instanciam et petitionem magistri Nicolai Failla et magistri Simonis de Tarlato consulum cerdonum civitatis Drepani presencium et

stipulancium se obligavit tamquam magister pictor depingere custodiam ecclesie sancte Marie Nunciate extra civitatem Drepani existentis videlicet conventus sancte Marie Annunciate predicte que quidem custodia ex parte sinistra altaris magni dicte ecclesie extat, modo infrascripto videlicet: quod debet facere lu appedamentu de terra per totam custodiam a culuri di marmura et debet ponere de auro per tucti li cappitelli preter quam in uno cappitello existenti in angulo arci ex parte occidentis suptibus et expensis omnibus dicti magistri Petri. Et hoc pro precio et magisterio unciarum trium et tarenorum vigintiquatuor in pecunia ponderis generalis de quo quidem precio dederunt sibi presencialiter unciam unam in pecunia et residuum dicti magister Nicolaus et magister Simon consules promisserunt dare eidem magistro Petro successive. Quod quidem opus dictus magister Petrus incipere debet prima edomada mensis junii instantis anni et debet expediri ante festum sancte Marie di mezu agustu eiusdem anni et processit ex pacto inter eos quod si ipsi consules voluerint quod ipse magister Petrus completeret totam jorlandam dicte custodie circum circa li cappitelli supra li finestri et limitaria suptus finestras cum eorum intaglis que limitaria sunt tria et pro tribus intelligitur presens contractus mictenduli tucti di auru quod illud ipse magister Petrus facere teneatur pro precio unciarum quatuor ultra aliud precium supra prefixum quod etiam debet dare expeditum ante dictum festum sancte Marie di mezu agustu dicti presentis anni et processit ex pacto quod si deficerit in premissis ipse magister Petrus, quod possunt ipsi consules mictere Panhormum eiusdem magistri Petri suptibus et interesse ad ipsum impediendum et teneatur ipse magister Petrus ad expensas viaticas ad tarenos tres pro die, et quod possint alium magistrum etiam ad expensas eiusdem magistri Petri conducere pro dicto opere complendo. Que omnia etc.

Testes Antonius Formica minor, magister Jacobus de Bruno et Stefanus Intorneri.

nota in calce: quarto decimo octobris XIII indictionis [1464] quia magister Vincencius Gusumir, magister Nicolaus Lucrastu et magister Jacobus Libarrili consules dictorum cerdonum in pre-

senciarum coram nobis presentes volunt quod dictus magister Petrus de Messana compleat totam jurlandam dicte custodie circum circa li cappitelli super finestris et limitariis suptus fenestras tucti di auru prout est in presenti contractu et erat ex pacto cum aliis consulibus prout sonat in dicto contractu pro dictis unciis quatuor propterea ipse magister Petrus dicta opera complere promisit per totum festum carnis privii presentis anni. Ipseque magister Petrus habuisse fassus fuit ab eis unciam unam et tarenos octo renunciando excepcioni etc. et residuum dare promiserunt hoc modo videlicet totam offertam proveniendam die lune Pasce luminarie eorum cerei anni presentis et si aliquid defecerit illud dictus magister Petrus habere debet alio festo Pasce anni sequentis. Que omnia etc. presentibus Andrea La Licata et Roberto Cavalca.

DOCUMENTO VIII

4 aprile 1463 (not. G. Forziano). **Pietro da Messina dipinge un cappello per una cona nella Chiesa dell'Annunciata, cappella dei Marinai.**

Presens coram nobis magister Petrus de Messana civis civitatis Panormi..... sponte promisit..... Simoni de Poma, Matheo lu Sardu et magistro Jaymo Bertiran veluti consulibus hominum maris civitatis Drepani..... pingiri lu cappellu factu ad opu di la cola di la cappella di li marinai predicti esistenti in la ecclesia di l'Annunciata di la chitati predicta di Trapani, lu quali cappellu esti di lignami expeditu esistenti in la dicta ecclesia lu quali cappellu lu dictu mastro Petru è tinutu et sic se obligavit etc. pingiri ad omnes suas expensas de oru finu et aczolu finu, in li loki debiti mectiri lu auru et aczolu et pingiri di li figuri infrascripti videlicet la fachata dananti pingiri l'annunciationi di la beata et intemerata Virgini Maria cum lu angilu ut debet diligenter et in lu planu di lu dictu cappellu pingiri lu spiritu et

angeli et hoc ad omnes expensas dicti magistri Petri pictoris. Quod quidem pileum dictus magister Petrus promisit etc..... incipere ad predicta facere et incipere elapsis festivitibus pascalibus resurrectionis Domini nostri Iesu Christi presentis anni et in aliis serviciis et laboribus non vacare donec ipsum pileum magister Petrus ipse expediat de omnibus predictis per eum fiendis in loco predicto. ... Tam pro manufactura sua quam pro omnibus aliis predictis dicti consules promiserunt..... dare et assignare uncias decem.

Tarì 15 di anticipo ed il resto man mano che il lavoro procede. Da note marginali si ricava che l'ultimo pagamento in tarì 7 fu fatto il 18 ottobre XIV indizione 1465.

DOCUMENTO IX

11 aprile 1469 (not. B. Trussello). **Pietro da Messina dipinge una cona per la maestranza degli ortolani.**

Presens coram nobis magister Petrus de Missina pictor civis civitatis Drepani sponte ad petitionem et instanciam Johannis de Magro et Jacobi de lu Buriu de civitate predicta consulum seniariorum civitatis eiusdem anni presentis ut dixerunt nec non et Andree Maltensis et Jacobi de la Barbera olim consulum dictorum seniariorum in anno proximo preterite prime indicionis presencium et petencium obligavit se eisdem consulibus et aliis predictis prenomminatis presentibus petentibus et stipulantibus pingere manibus propriis ipsius magistri Petri bene et decenter quandam conam de lignamine quam quidem conam de lignamine dictus magister Petrus dixit et fuit confessus ad petitionem et instanciam dictorum consulum presencium et petencium se habuisse et recepisse ab eys ac habere et tenere in suo posse causa predicta, exceptioni etc. renuncians etc. In qua quidem cona dictus magister Petrus debet et promisit ac tenetur pingere de coloribus et de pinczello in medio figuram seu ymaginem gloriosissime Virginis

Marie cum eius Filio in brachiis et ex una parte figuram sancti Michaelis et ex altera parte figuram sancti Johannis Bactiste, et a li cuncti di altu in medio pingere figuram Dey Patris omnipotentis cum lu Crucifixu in bracza et a l'una parti la figura di la Nunciata salutata di l'angelu et di l'altra parti la figura di lu angelu Gabrieli, quas figuras debet et tenetur pingere de boni et fini culuri et de finu azolu di Lamagna, et etiam di auru finu undi sarra necessariu lu dictu auru, et etiam divi pingiri lu scannellu di la dicta cona di culuri finu et di auru finu cum la figura seu ymagini di lu nostru Signuri Iesu Christu et dudichi apostuli bene et decenter a tucti spisi di lu dictu mastro Petru. Et hoc pro unciis quatuor in pecunia ponderis generalis.

Consegna entro Pasqua della III indixione [22 aprile 1470].

DOCUMENTO X

22 ottobre 1439 (not. F. Milo, 1440). **Lettera di Perna de Faronti al Notaio Francesco Milo, relativa ad una cona.**

Reverende frater sachati comu kisti zorni passati vinni qa unu don nicola furmica dichendu eu aviri una sua cona la quali mi l'avia datu unu abbatistu pinturi per scanzu di una ki mindi divia fari et ki eu tinissi kista cona perfina ki ipsu ki mi mandassi la mia di la quali indi appi tari III per lu preczu za si fa anni octu pero hora lu dictu don nicola volsi sacramentu di mi si privintura eu avia kista cona in putiri eu dissi la veritati perki sacramentu mi costringia et cussi mi fu livata di putiri et assinata alu dictu donnicola pertanto vi pregu ki vi playa per meu amuri diri a lu dictu abbatistu ki vi dungia li mei dinari czo li tari III altramenti lu fachiti riquediri a la curti.

Scripta Salem XXII octobris III inditionis [1439] sincasu ki lu dictu abbatistu vi vulissi dari la cona non la pilglati ki peroki non mi la dedi a lu tempu eu mindi acatai.

Perna di faronti.

DOCUMENTO XI

9 gennaio 1423 (not. A. Zuccalà). **Bernardo Pintureri esegue una croce in argento per la Chiesa dell'Annunziata.**

Quod presentes coram nobis honorabiles viri Antonius de Johanne, Jacobus de Vicencio et Franciscus de Vincio jurati terre Trapani, nec non Johannes de Florentino et ipsimet Antonius et Jacobus procuratores et yconomi marammatis et operis ecclesie sancte Marie Nunciate de eadem terra sic presentes coram nobis sponte pro conficiendo crucem unam argenti de argento ecclesie predictae, dederunt et presencialiter assignaverunt magistro Bernardo Pintureri aurifici habitatori terre eiusdem coram nobis presenti et recipienti ab eis sub pactis infrascriptis libras novem argenti consistentes in certis calicibus lampadibus et aliis frustis argenti et promiserunt dare eidem magistro Bernardo pro eadem cruce conficienda alias tres libras argenti seu circa, ipseque magister Bernardus super dicto argento ponere debet libram unam argenti quam dixit sibi fuisse promissam per quendam Girardum pro eodem opere, quam quantitatem argenti dictus magister Bernardus promisit liquefacere et affinare ac in virgas reducere omnibus expensis dicti magistri Bernardi excepta tamen diminutione affinitatis ipsius argenti que esse debet ad interesse ipsius ecclesie, quo argento affinato et reducto in virgis, de eo laborare et construere crucem unam ad formam et similitudinem cuiusdam crucis depicte seu debussate per dictum Magistrum Bernardum in quadam carta consignata dictis iuratis et procuratoribus et ad laborem factum in forma predicta omnibus expensis dicti magistri Bernardi ipsamque in totum expedire infra annum unum ab hodie in antea numerandum videlicet citius poterit infra tempus predictum. Et si forte dicti iurati et procuratores voluerint dictam crucem deaurare, quod dato auro eidem magistro Bernardo dictus magister Bernardus teneatur ipsam deaurare suis expensis Et pro labore industria et expensis predictis in conficiendo crucem

predictam, dicti iurati promiserunt dare eidem magistro Bernardo presenti et stipulanti ad rationem de tarenis duobus et granis quinque pro qualibet uncia argenti laborati successive prout ipse magister Bernardus laboraverit infra tempus predictum; qua cruce expedita dictus magister Bernardus promisit eam assignare iuratis et procuratoribus predictis in quibus omnibus dictus magister Bernardus bene et legaliter se gerere promisit.

Testes dominus Henricus de Septemsolidis, Tomeus de Vincio, Christoforus de Vincio et Tomeus de Mastro Angilo.

Da successive annotaxioni si rileva che il 12 ottobre 1428 Bernardo ebbe una somma di danaro e che il 15 marzo 1431 ebbe ancora, per finire la croce, libbre tre di argento ponderis carlensium sex argenti de giliatis.

DOCUMENTO XII

9 marzo 1463 (not. G. Forziano). **Giovanni Tintureri esegue un calice d'argento per la chiesa di Calatafimi.**

Quod presens coram nobis magister Johannes Tintureri civis civitatis Drepani ad petitionem et instanciam Jacobi de Perrono habitatoris Calatafimi presentis et hoc ab eo petentis, sponte dixit et fuit confessus se habuisse et recepisse ab eodem Jacobo ad opus faciendi quendam calicem per ipsum magistrum Johannem cum eius pathena uncias viginti argenti fini, exceptioni etc. renuncias. etc. Quem quidem calicem cum eius pathena predicta magister Johannes ipse promisit ad hec se obligando ipsi Jacobo presenti et stipulanti laborare bene et diligenter et laboratum et expeditum et deauratum cum pathena predicta et ismaltatum in pede dare et assignare dicto Jacobo hinc per totum mensem aprilis presentis anni in pace etc. Et hoc pro magisterio et manufactura dicti magistri Johannis ac in mancatura argenti ad rationem de tarenis quatuor in pecunia pro singula uncia deducta mancatura et deauratura de qua manufactura dictus Jacobus pro-

misit etc. dicto magistro Johanni presenti etc. dare et assignare unciam unam et tarenos duos in pecunia cum magister Johannes ipse expedierit calicem ipsum videlicet havendu lavoratu blancu pro emendo aurum ad deaurandum calicem ipsum et totum restans manufacture predictae ad rationem predictam dare et assignare promisit Jacobus ipse dicto magistro Johanni presenti etc. deaurato et expedito ac completo calice predicto. In pace etc.

INDICE

| | | |
|--------------------------------------|------|----|
| Trapani nel '400 | pag. | 3 |
| I La pittura | " | 11 |
| II Argenteria e Oreficeria | " | 21 |
| III Architettura | " | 31 |
| IV Arte minore e Corallo | " | 37 |

Documenti :

| | | |
|---|---|-------|
| Giovanni Panicula pittore (I e II) | " | 47-48 |
| Giovanni da Messina pittore (III) | " | 49 |
| Battista de Ariccio pittore (IV) | " | 50 |
| Tommaso de Vigilia pittore (V) | " | 50 |
| Pietro Lanzarotta pittore (VI) | " | 51 |
| Pietro da Messina pittore (VII-IX) | " | 52-56 |
| <i>Cona</i> in Salemi (X) | " | 57 |
| Bernardo Pintureri argentiere (XI) | " | 57 |
| Giovanni Tintureri argentiere (XII) | " | 58 |

Prezzo L. 300